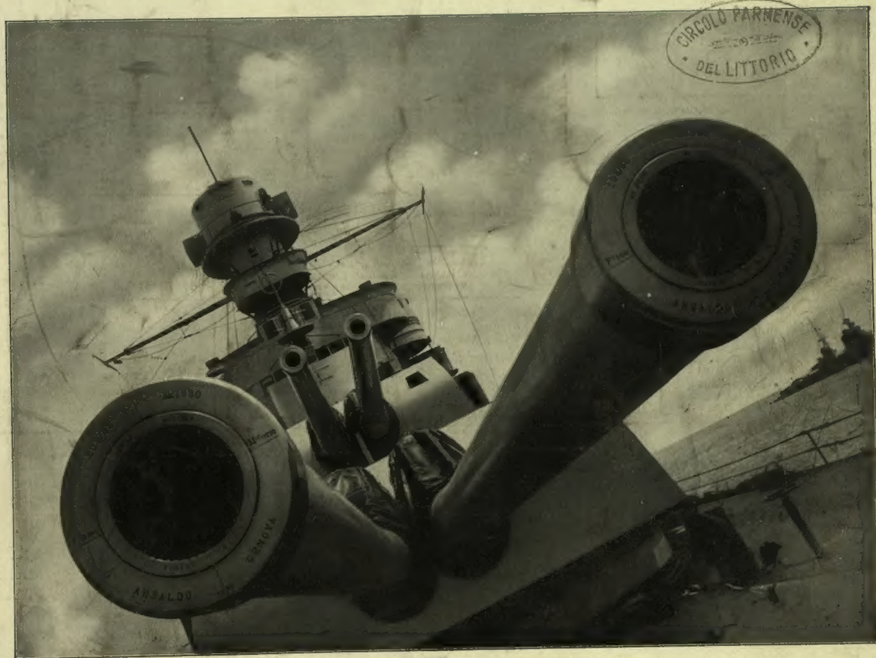
Anno LXI - N. 24 17 Giugno 1934-XII Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



LE ESERCITAZIONI NAVALI NEL GOLFO DI GAETA (Luce)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO **L. 140** - Estero **L. 240**
UN SEMESTRE **L. 74** - Estero **L. 125**
UN TRIMESTRE **L. 38** - Estero **L. 68**

Un fascicolo separato **Lire Tre**

Esce ogni **Domenica**

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Espedienti ginevrini.

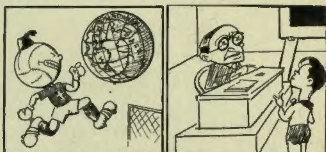
— Che cosa sono?
— Bombole di ossigeno per tentare di mantenere in vita la Conferenza.

All'Ospizio degli invalidi.

— Un nuovo ospite?
— La Giustizia francese.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Glorie sportive.

Il calciatore italiano campione del mondo.

Alla lezione di matematica.

— Sta attento a questa equazione: 2 sta a 1 come....
— Italia sta a Cecoslovacchia.

DIARIO DELLA SETTIMANA

4 giugno - *Roma.* L'Associazione Nazionale dei Volontari di guerra riunisce in un fraterno rancio i volontari del Belgio e i legionari polacchi. Durante la riunione si inneggia all'Italia e al Duce.

Ginevra. Il Consiglio della Società delle Nazioni accetta il rapporto italiano per la Saar.

Bengasi. S. E. Balbo inaugura il monumento-ossario eretto, oltre Barce, alla memoria dei Caduti sul Gebel.

5 giugno - *Roma.* Il Duce riceve a Palazzo Venezia i Segretari dei Fasci all'estero e impartisce loro precise direttive per il delicato compito che debbono svolgere e per la sempre maggior compattezza spirituale delle grandi masse di lavoratori italiani oltre confine.

— Muore il senatore Corrado Ricci Presidente del Reale Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte.

6 giugno - *Roma.* Il Capo del Governo riceve a Palazzo Venezia il Ministro degli Esteri di Spagna, Pita Romero, trattenendolo su questioni di politica interessanti l'Italia e la Spagna.

San Sebastiano. Il generale Fernando Berenguer, ex capitano generale, viene assassinato a rivoltellate nella piccola città di Ernani. Il delitto ha movente politico.

Bruxelles. Un lieto evento rallegra la Famiglia Reale: la regina Astrid dà alla luce un maschio al quale verrà imposto il nome di Alberto.

— In seguito al voto sfavorevole della Camera, il Gabinetto belga è dimissionario.

7 giugno - *Roma.* Si annuncia ufficialmente che alle Colonie Estive istituite dal Partito Nazionale Fascista verranno accolti quest'anno mezzo milione di fanciulli bisognosi.

Tokio. Una nuova furiosa mareggiata causa, nella Corea nord-orientale, la morte di novecento pescatori.

Kaunas. Un pronunciamento militare si verifica in Lituania. Le truppe della capitale dichiarano deposto il Governo Tubelis e proclamano Capo del Governo Voldemaras. Molte notizie contradittorie rendono oscura la situazione.

8 giugno - *Roma.* Il Capo del Governo riceve l'ex ministro greco, Giorgio Mercouris, capo del Partito nazionalsocialista greco.

Firenze. Il Sottosegretario all'Agricoltura, on. Marescalchi, inaugura la grande rassegna bovina.

Parigi. Un grande ricevimento viene dato dal Ministero dell'Aria francese in onore della squadriglia militare italiana comandata dal colonnello Da Barberino, dopo i prodigiosi esercizi di acrobazia aerea da essa svolti sul campo del Bourget.

9 giugno - *Roma.* S. E. Starace, Segretario del Partito, inaugura la Festa del Libro ai Mercati di Traiano.

Padova. Il Duca di Bergamo e il Ministro Acerbo inaugurano la rinnovata Fiera delle Tre Venezie.

Istanbul. Un violento incendio scoppia nel quartiere Sultano Ahmed distruggendo trenta case. Si deplorano vittime e si calcola a oltre 160 il numero delle famiglie senza tetto.

Praga. Il Governo cecoslovacco stabilisce normali relazioni diplomatiche con la Russia sovietica.

10 giugno - *Roma.* Allo Stadio del Partito si disputa la partita finale del Campionato mondiale di calcio. Alla presenza del Duce la squadra italiana batte la squadra cecoslovacca per 2 a 1 e conquista il titolo di campione del mondo.

Ginevra. Con una solenne cerimonia e con l'intervento dell'on. Parini, direttore dei Fasci italiani all'estero, si inaugura la nuova Casa degli Italiani.

Parigi. Con la partecipazione di duecento delegati provinciali si apre, sotto la presidenza di Marcel Bucard, il primo congresso nazionale del Francismo. I congressisti inneggiano all'Italia fascista esempio vivente per il Fascismo francese.

La pubblicità Olivetti è riflesso immediato dello spirito dei nostri tempi, interpretazione spesso precorritrice delle esigenze, specchio ed espressione della verità. Ma come il vento più gagliardo non basta da sè a far correre una barca senza vela, così la pubblicità più avveduta non basta a valorizzare un prodotto che sia sprovvisto di qualità sue peculiari. Chi si affida ad un prodotto Olivetti ha la certezza di essere nel giusto. Anche il successo della Olivetti Portatile è dovuto a qualità intrinseche. In questa macchina infatti è conciliato l'inconciliabile: leggerezza e solidità, precisione costruttiva e lunga durata, velocità ed eleganza.

OLIVETTI PORTATILE

CANTALUPA ROMANZO DI CARLO LINATI

(5 - *Continuazione*)

— Su, su, coraggio! — badava a dire Lia ad ogni nuova raffica che si rovesciava su di loro, arrestandoli quasi di colpo all'uscire da una strettura.

— E poi se una volta lassù ci soffia via tutti e due?

— Bene, voleremo come due fuscelli sulla Brianza! — ella rispondeva volgendosi a lui, tutt'ansante, con occhi radiosi.

Come ripigliarono a salire Silvio prese gusto a dare una sbirciatina a quelle forme tenerelle d'adolescente che gli sgambettavano davanti scavalcando mucchi e detriti, e gli piaceva tanto di vederle proprio così staffilate dal vento, apparire e sparire entro il gorgo delle vesticciole arruffate.

Dopo un quarto d'ora di salita erano giunti alla spianata del Castello, e là si riposarono un poco.

Adesso ansavano come bracchi dopo battuta. Si guardarono in viso. Si sorrisero. Presso di loro un grande roveto, preso nella furia delle raffiche, s'indemoniava scagliando in qua e in là i lunghi rami.

Lia d'un tratto s'alzò colse due more, una se la mise in bocca, l'altra la diede a Silvio; poi attraversarono lo spianato, s'accostarono alla porticina della torre e Lia fece girare la chiave nella toppa.

Come furono entrati, il gran pozzo quadrato della torre si spalancò sotto di loro all'improvviso, in una fosca luce di latòmia: le pareti a picco, umide, salnitrose attraverso cui il giorno penetrava appena da piccole feritoie poste irregolarmente qua e là. S'alzava come un lezzo di vecchie battaglie là dentro, di tormentose morti umane. Un uccellaccio si

staccò dalla parete, sparnazzò a lungo, poi infilata una di quelle feritoie si gittò all'aperto con un lungo strido... Essi continuarono l'ascesa su per la scala di legno.

— Eccoci arrivati. Guarda com'è bello, Silvio!

Erano giunti finalmente sul terrazzo terminale del Castello.

Ma se da basso il vento era forte, lassù percoteva addirittura a mazzate. La sua veemenza si lanciava a testa bassa contro quell'ammasso angoloso di vecchie pietre e pareva quasi furente di sradicarle. Sì che ad ogni momento essi erano costretti ad aggrapparsi ad uno dei merli o starsene poi giù quatti ad aspettare che la furia passasse.

— È una faccenda seria, — mormorò Silvio mentre gatton gattoni camminava dietro lei, a riparo del muricciolo. — Non si può stare in piedi in nessun modo. Credo che dovremo rinunciare a proseguire.

— Macché, macché! — gridava Lia avanzando imperterrita, curva, lungo la base delle merlature. — Chinati giù un poco e coraggio, che tra poco arriveremo all'albero.

Egli la vedeva di tanto in tanto alzare coraggiosamente il capo, tuffarlo quasi a disfida nell'ondata delle raffiche e vedeva i suoi capelli impennarsi sul capo come un branco di serpi, come un diavolio di fiamme. Ma pareva ch'ella godesse di quel gioco, e ognitanto si volgeva ridendo: — Coraggio, Silvio! Voleremo come due fuscelli sulla Brianza!

Ma arrivati all'albero, si accucciarono ai suoi piedi.

Come c'era nato lassù quel grande olmo sulla cima della torre? Chissà, forse un piccolo seme sarà stato portato lassù dal vento, anni ed anni prima, avrà attecchito nel terriccio erboso, si sarà fatto virgulto, poi albero. E dal sotto in su essi guardavano la larga fronda scompigliarsi al vento, scagliare con violenza i rami verso sud. Di tratto in tratto qualche foglia si staccava, partiva, era subito presa, rammulinata dal vento, scagliata lontano... L'ululare del vento era così forte che



TUTTE LE FASI
DELLA NOSTRA
FABBRICAZIONE
SONO SORVEGLIATE
DA CHIMICI SPECIALIZZATI

MAGNESIA S.PELLEGRINO

i due giovani quando parlavano, a stento riuscivano ad intendersi.

Adesso affacciati insieme fra un merlo e l'altro, essi guardavano giù alla grande pianura tutta variata d'ombre e di luci, limpidamente percorsa dal vento, come una pittura. Vi riconoscevano i paesi, le città, se le additavano. Monza con la sua cupola, il luccicare lontano di Milano, il corso svagato dell'Adda, il Brembo, la Brianza...

Ad ovest cercarono anche Cantalupa, ma non riuscirono a scovarla.

— C'è troppa foschia da quella parte.

— E poi guarda che caos di monti laggiù!

Lia allora s'alzò repentinamente e volle recarsi a cercarla dall'altra parte della torre.

— Aspettami qui, — disse semplicemente.

Egli ne fu impaurito.

— Lia! — le gridò, — non t'azzardare, il vento potrebbe portarti via! Cammina basso!

Ma ella non l'intese, era già lontana da lui. Ed egli la vide con terrore attraversare lo spianato, poi improvvisamente agguantata da una raffica, vacillare, indietreggiare come ubbriaca, come una povera cosa in preda ad un fantasma invisibile, e tuttavia cercare di opporre al vento tutte le energie del suo piccolo corpo.

— Buttati giù, Lia! — egli le gridò.

Quando, mio Dio, una raffica più forte piombò sulla torre, e allora egli la vide perduta, la vide abbandonarvisi con gioia crudele trascinata dai soffi poderosi che la investivano da tutte le parti: e indietreggiare, indietreggiare com'ebbra, vacillando verso l'opposta merlatura. Egli gittò un grido:

— Lia! Lia!

Poi era balzato su tenendosi più curvo che poteva, era arrivato in tempo ad agguantarla per la veste e strapparla all'indietro. Ora la teneva lì stretta a sé, crucciosamente, figgendo il suo sguardo nel viso di lei, sbiancato e quasi rimpiccinito dalla follia e dal terrore.

VIII

Per le stradette del borgo quante cose da vedere!

Trezzo è un vecchio borgo mal selciato e un poco storto, con botteguccе modeste sulla piazza principale e, pel resto, tutto un dedalo di vie e viuzze per le quali s'ode di tanto in tanto il battito eguale e monotono di un vecchio telajo a mano o il canto malinconico di una filatrice. Qua e là una chiesa, o un palazzetto interrompono la fila delle vecchie dimore paesane, alcuna delle quali ha un giardinetto dietro, tutt'umido e ombra, dove si sentono cippire dei passeri. Ma la sorpresa più bella, a Trezzo, è data dall'Adda.

Com'è dolce camminare adagino sulla vecchia strada alzaja che corre lungo la sponda del fiume dove ormai non si vede passare più anima viva se non qualche cavallo baio che trascina su contro corrente il barcone carico di materiale! Un ragazzo scalzo, un bardotto di forme svelte lo guida tenendolo per la cavezza e il cavallo punta le forti zampe sul terreno, inarcando il collo e sbuffando, mentre il barcone gli vien dietro docile e silenzioso su per l'acque.

Ma oltrepassato il ponte in ferro c'è la diga che attraversa obliquamente il fiume convogliando parte delle sue acque nel canale del Naviglio, e allora l'alzaja, dopo aver valicato il fiume sopra un breve ponticello, lo abbandona per seguire la sponda sinistra del canale: mentre, quasi improvvisamente, l'Adda si abbassa e scompare rumoreggiando fra le rocce e il bosco. A camminare su quella stradetta con il bosco da una parte e compatta veloce la corrente dall'altra, ad andarsene fra tutto quello scappare e sbisciare e rumoreggiare d'acque par di avvertire anche nel nostro passo quasi un analogo desiderio di fuga: esso si fa involontariamente più svelto

e l'alto clamore dell'acque scroscianti da ogni parte colma il cervello come di una blanda nebbia di suoni.

Continuano a camminare lungo la stradicciola. Il mattino è fresco, l'acqua lambisce con radente fruscio le breccie della riva. E così passo passo arrivano su l'orlo di una profonda fossa di pietra nella quale l'acqua del fiume, incanalata più sopra, si precipita per colmarla e facilitare così il passaggio dei barconi di transito. Le pareti lucide e verdastre della fossa scendono verticali, a picco, per un salto di sei metri d'altezza. Grandi portoni di legno chiudono ed aprono d'ambe le parti l'accesso dell'acqua.

— Ecco la conca, — fece Lia sostando davanti alla fossa.

Dalla parte opposta, tra fiume e canale, una ragazza era là chinata su l'acqua a pulire un paiolo di rame.

— Bettina! — Lia gridò.

L'altra alzò il viso, si rizzò, levò una mano a salutarla.

— È una mia buona amica, la figlia del conchiere.

Un dietro l'altra passano allora sulla testata dei portoni poi s'inoltrano sul piazzatello che si stende di là, dove Bettina li aspetta. Era una fanciulla piuttosto piccola, soda di membra, con un visino bruno e tondetto che rideva sotto una pezzuola di cotonina. Dopo fatte le presentazioni:

— Ascolta, Bettina, — fece Lia d'un tratto, — noi vorremmo uno di questi giorni fare una gita giù per l'Adda. Non sai mica di qualche barcone che vada a Milano?

— A Milano? Volete andare fino a Milano?

— Fino a Milano o fino a Cassano è lo stesso, purché si vada in barcone, — fece Silvio.

Bettina stette un po' a pensare.

— Bisognerebbe acchiappare al volo uno di questi barconi di passaggio, — disse, — e saltarvi dentro mentre *fa* la conca.

Messi in allegria da quell'idea i tre stettero lì un poco a complottare il mezzo di mandarla ad effetto.

— So che uno di questi giorni, — fece Bettina, — ha da passare di qua un carico di breccia e suppongo che il *paron* se gli date qualcosa non si farà pregar tanto a farvi salire.

— E chi è?

— Sarà certo di Brivio o d'Imbersago. Vi manderò a chiamare quando passerà di qui. Va bene? Ma badate però che fino a Milano non vi porterà. Ormai non ce ne son più di barconi che arrivano fin laggiù perché oggi c'è il tranvai che disbriga assai meglio il servizio delle merci.

— Bene, bene, ci accontenteremo, — fece Silvio.

— Pur che si vada in barcone! — soggiunse Lia.

Bettina si era rimessa al lavoro dei paioli.

— Siete amiche? — chiese Silvio d'un tratto.

— Ci siam voluto bene appena ci siamo conosciute. Non è vero, Bettina? Quant'è cara! — soggiunse Lia chinandosi ad accarezzare la piccola nuca forte dell'amica. — Io scendo qui ogni mattina a trovarla: e qualche volta sale lei da noi, al Castello.

Bettina aveva finito, s'alzò e mentre rientrava con paioli e padelle li invitò a visitare la sua casa e gliene mostrò loro l'interno con un certo orgoglio.

La casa del guardiano idraulico comunicava direttamente col fiume che gli scorreva sotto incavernato e muggente e con quel braccio di canale che si dipartiva da esso, poco più su, per riversarsi poi nella conca davanti alla casa. E la casa era tutta piena dello spirito del fiume. Piantata sopra un roccione a picco, la romba assordante dell'acqua la penetrava giorno e notte fin nel suo più intimo cantuccio, facendo tremare dalle fondamenta tutto l'edificio.

Silvio e Lia rimasero là a chiacchierare e a ridere con Bettina fino a tarda ora finché fattosi sera presero congedo da lei. Ma Bettina volle accompagnarli fino alla stradicciola del paese.

— E prendete a destra, se volete far strada nuova.

— Grazie e buonasera, Bettina!

Essi risalirono l'erta che conduceva all'abitato da quella parte e poco dopo erano di nuovo al Castello.

(*Continua a pag. 936*)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXI - N. 24 — 17 giugno 1934 - Anno XII

LO STORICO INCONTRO DI STRA





L'ARRIVO DI HITLER ALL'AEROPORTO DEL LIDO (Foto B. F. A.)
IL SALUTO DEL DUCE E DEL FÜHRER ALLA FOLLA DA UNA LOGGIA DELLA VILLA PISANI

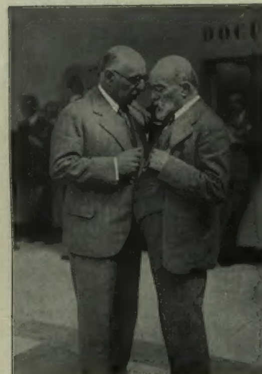
I COMPROMESSI DI GINEVRA

DAL DISARMO ALLE ALLEANZE ARMATE

Siamo a questo. La Conferenza del disarmo, che, come dice la parola stessa, doveva concludere ad una riduzione degli armamenti e ad un sistema di equilibrio fondato non sulle alleanze e sui gruppi contrapposti, ma sulla reciproca fiducia, si è trasformata improvvisamente in uno strumento per la conclusione di quelle alleanze e di quegli aggruppamenti, che si volevano banditi per sempre. L'origine di questo paradosso, è nella ricerca della sicurezza. Tutti sono d'accordo nel riconoscere che non si può addivenire al disarmo senza la sicurezza. Ma come si può conseguire la sicurezza? Attraverso quali vie? Secondo la tesi inglese e italiana una sola via è sicura: la riduzione degli armamenti, da stabilirsi in una convenzione, che offra delle sicure garanzie per la sua esecuzione. Rispondono i francesi: questo non basta; occorre, prima di tutto, organizzare la sicurezza, dopo di che si potrà parlare di ridurre gli armamenti. Ma che cosa intendono, i francesi, per sicurezza? Anzi, per sicurezza «organizzata»? La certezza che, in caso di conflitto con la Germania, l'Inghilterra sarà al loro fianco, con tutte le sue forze di terra, di mare e aeree. Mancando tale certezza, la Francia non solo si rifiuta di ridurre i propri armamenti, ma si propone di cercare altrove e come meglio potrà, quegli appoggi che non può sperare dall'Inghilterra. Ma il trattato di Locarno non garantisce l'aiuto dell'Inghilterra e dell'Italia sia alla Francia, sia alla Germania, in caso di aggressione? Non basta — replicano in Francia — perché il trattato di Locarno non è stato ratificato dai Dominions, la qual cosa pone l'Inghilterra in una posizione estremamente delicata e piena di incognite. Come uscirne? Di fronte alla irriducibilità delle tesi rappresentate rispettivamente dalla Francia e dall'Inghilterra, la Conferenza ha escogitato una soluzione che le comprende tutte e due. Ha ammesso, cioè, che i singoli Stati cerchino di provvedere alla propria sicurezza mediante degli accordi regionali di mutua assistenza, che potranno inquadrarsi nella eventuale convenzione del disarmo. Intanto saranno nominati due Comitati: uno per facilitare la conclusione degli accordi regionali, un altro per studiare le garanzie di esecuzione della convenzione del disarmo di là da venire.



Simon e Davis.



Avenol e Barthou.

Tutto bene, se non ci fosse l'incognita della Germania. Ritornerà, essa, a Ginevra? E a quali condizioni? Per ritornare a Ginevra la Germania — secondo una nota ufficiosa — domanda puramente e semplicemente la concessione della parità. «La concessione della parità deve precedere ogni presa in considerazione del nostro ritorno e anche se ci venissero, oggi, a ripetere la formula del '32, con la quale ci si concedeva la parità, ciò non varrebbe nulla. Abbiamo visto a che cosa questa formula ci è servita». Ma chi negozierà con la Germania? Non il presidente della Conferenza Henderson, dato che nella mozione votata si lasciano liberi i governi — e solo i governi — di intraprendere «conversazioni particolari» per facilitare il successo finale mediante il ritorno della Germania alla Conferenza: formula escogitata da Barthou allo scopo — dice l'*Echo* — di «fermer devant le président de la Conférence le chemin de la capitale allemande où il brûle de marcher sur les traces de M. Eden».

Si è notato giustamente che, con la mozione votata, la Conferenza del disarmo si è mutata in una conferenza per il riarmo, poiché i patti regionali, in contrasto col principio societario della collaborazione e della fiducia fondate sulla parità delle posizioni, non sono già l'antitesi degli armamenti, ossia il mezzo per la loro limitazione o riduzione, ma uno strumento complementare e intensificatore della politica degli armamenti stessi. Si comprende, pertanto, che il rappresentante dell'Italia sia prontamente intervenuto con una franca e leale dichiarazione di assoluta riserva nei riguardi di una mozione, che prescindeva dalla «soluzione favorevole di alcuni problemi politici essenziali», di natura pregiudiziale, quali la partecipazione ai lavori della Germania e un minimo di unità europea.

La nota nuova e veramente inattesa in questa agitata sessione ginevrina è stata portata dalla Russia, che si è mostrata il più valido sostenitore delle direttive francesi. La proposta di Litvinov, di trasformare la Conferenza del disarmo in una conferenza permanente della sicurezza era certo inattuabile, ma giovava grandemente a mettere in primissimo piano il problema della sicurezza. Ma chi seppe meglio di ogni altro servire la Francia fu il rappresentante della Turchia, Tewfik Rouchdy bey, che per primo lanciò la proposta degli accordi regionali su vasta scala secondo lo spirito di Locarno e dell'intesa balcanica, proposta immediatamente accettata da Barthou, da Titulesco per la Piccola Intesa e dal ministro di Grecia Maximos per gli Stati balcanici. Ne profittò abilmente il delegato sovietico per illustrare un vasto disegno di accordi regionali, che dovrebbero mettere la Russia a capo di una forte coalizione orientale. Vale la pena, a questo proposito, di rilevare il radicale capovolgimento della politica estera dei Soviet, che non risale semplicemente all'avvento del nazionalsocialismo in Germania, ma altresì all'inasprimento delle relazioni col Giappone, anteriore al primo fatto, ma perdurante fino ad oggi e quindi divenuto contemporaneo e cospirante con quello. Sul fronte europeo la preoccupazione principale della Russia è diventata la Germania, sia direttamente per sé, cioè per le mire di espansione che Mosca le attribuisce nella Russia meridionale e nei paesi baltici (da ricordare che nell'aprile scorso la Germania rifiutò di sottoscrivere un accordo di garanzia dell'integrità degli Stati baltici proposto dalla Russia); sia indirettamente, in quanto crede di scorgere un principio di intesa fra essa e il Giappone. Mutato l'obiettivo, la politica estera dei Soviet ha mutato il metodo. Fino a poco tempo fa la Russia, per allontanare l'incubo delle coalizioni, si serviva non di trattati di alleanza, ma di semplici trattati di amicizia o di non aggressione. Ora, invece, essa pensa a veri e propri impegni di aiuto reciproco contro aggressioni, cioè a veri e propri trattati di alleanze difensive. Il mutamento è dissimulato dal patto che non dovrebbe trattarsi di alleanze dirette contro una terza potenza, ma di impegni reciproci fra tutte le potenze interessate al mantenimento della pace in un dato settore. Si tratterebbe, insomma, di «dare i denti», secondo la nota frase, al patto Kellogg, o, che è lo stesso, di risolvere con misure pratiche il problema della sicurezza. È secondo questo ordine di idee che va interpretata la ripresa delle relazioni diplomatiche normali fra la Russia, la Cecoslovacchia e la Romania, cui seguirà la Jugoslavia, non appena il ministro Jeftic avrà fatto ritorno dalla sua visita ufficiale a Parigi. Questo



Il barone Aloisi.



Litvinof con un giornalista americano.

nuovo orientamento della Russia, non occorre dirlo, è seguito con viva soddisfazione in Francia, dove ha fatto eccellente impressione un articolo molto esplicito delle *Isvestia* in tema di assistenza reciproca. « Se l'Inghilterra non vuole obbligarsi in nessun modo, esistono, peraltro, dei Governi, che, di fronte al pericolo della guerra, sapranno prendere degli impegni precisi e formali di reciproca assistenza ». L'esperienza dimostra che questi accordi regionali, che si annunciano sempre come strumenti di pace, sono sempre diretti contro qualcuno: la Piccola Intesa è contro l'Ungheria, il Patto balcanico contro la Bulgaria. Saranno di natura diversa i nuovi che si annunziano?

Fra tanto disorientamento Ginevra ha potuto segnare al proprio attivo un successo autentico per l'abilità, il tatto, la sagacia e l'imparzialità del rappresentante dell'Italia, barone Aloisi. Egli è stato l'artefice di un'intesa fra la Germania e la Francia su una questione estremamente difficile, complessa e delicata: il plebiscito della Saar, che avrà luogo nel gennaio del 1935. Fu per risarcire la Francia delle perdite subite nelle sue miniere carbonifere del Nord, inondate dai tedeschi durante la guerra, che il Trattato di Versailles trasferì ad essa la proprietà delle miniere della Saar e obbligò la Germania a rinunziare al governo del territorio in favore della Società delle Nazioni considerata come fidecommissaria. Al termine di quindici anni dall'entrata in vigore del Trattato, cioè al principio del 1935, gli abitanti della Saar dovranno far conoscere, mediante plebiscito, se vogliono conservare lo *statu quo*, oppure far parte della Germania, o passare alla Francia. E nel caso che il territorio debba ritornare alla Germania, questa avrà il diritto di riscattare dalla Francia le miniere carbonifere pagandole in oro al prezzo che sarà fissato a maggioranza da tre esperti.

Le difficoltà da superare per l'organizzazione del plebiscito erano spinosissime e riguardavano la data di esso, le garanzie capaci di assicurare la libertà, il segreto e la sincerità della votazione; la preparazione di un ambiente il più possibile sereno, l'istituzione di un tribunale imparziale in grado risolvere ogni genere di liti aventi rapporto col plebiscito: l'assicurazione contro eventuali rappresaglie da parte del Reich in danno di quanti avessero votato per la Francia o per lo *statu quo* nel caso che il territorio conteso ritornasse alla Germania: il diritto di petizione alla S. d. N. riconosciuto a chiunque avesse fondati motivi di doglianza in seguito all'esercizio del proprio diritto: l'impiego di una polizia straniera (che la Germania si è decisa ad ammettere, purchè si tratti di gendarmi di lingua tedesca) e il ricorso, occorrendo, alla forza straniera. Queste difficoltà — e abbiamo ricordato soltanto le principali — erano tali da far temere il fallimento dei negoziati o il loro rinvio *sine die*. Viceversa la finezza e la costanza del diplomatico italiano hanno trionfato di tutte. Egli ha reso un grande servigio alla causa della pace e ha determinato una delle condizioni del futuro ordine europeo.

Spectator



RITRATTO DELLA MADRE DEL DUCE ESEGUITO DALLA PITTRICE LUCIA TARDITI PER INCARICO DELL'ISTITUTO ROSA MALTONI-MUSSOLINI DI LIVORNO



Il ponte ferroviario di Regelzipf, nell'Alta Austria, che i socialnazionali hanno fatto saltare per mezzo di una potente carica di alto esplosivo. Il Governo austriaco ha preso severi provvedimenti per far cessare gli atti terroristici, che negli ultimi giorni sono diventati assai frequenti e gravi.

(Keystone)



Il movimento fascista inglese da noi illustrato nel numero del 10 dicembre scorso, assume un'importanza sempre più significativa. All'ultimo comizio, indetto il 7 giugno da Mosley all'Olympia di Londra, hanno partecipato quindicimila fascisti. Com'è noto, l'intemperanza dei comunisti che tentavano di impedire il comizio ha causato il ferimento di 224 persone, di cui 184 comunisti e 40 fascisti.

(Associated Press)

PRODIGI DELL'ALA ITALIANA A PARIGI







Prima a Bruxelles poi a Parigi sul campo del Bourget e su quello di Vincennes la squadriglia dei « cacciatori » di Campoformido al comando del colonnello Da Barberino, guidata dal Capitano Moscatelli, ha fatto rabbrividire e ha entusiasmato le folle presenti con l'audacia e la perfezione dei suoi esercizi di acrobazia aerea. Diamo qui alcune visioni della giornata del Bourget: nel tondo, il generale Barres si felicita con gli aviatori italiani; a destra, la squadriglia presentata al generale Tulane e, in alto, il colonnello Da Barberino





L'addetto aeronautico all'Ambasciata d'Italia a Parigi, generale Piccio.



La squadriglia italiana riceve il saluto dell'Esercito francese alla presenza del Ministro dell'Aria, generale Denain.

MUSSOLINI E HITLER A VILLA PISANI



LA FACCIATA VERSO IL BRENTA, UN PORTALE D'INGRESSO AL PARCO E IL SALONE D'ONORE DELLA STORICA VILLA PISANI DI STRA DOVE IL 14 GIUGNO SI SONO INCONTRATI MUSSOLINI E HITLER





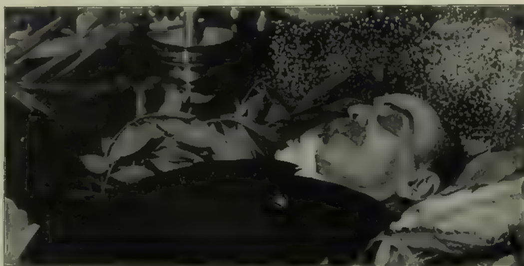
(Foto Gislon)



IN MEMORIA DI CORRADO RICCI

La scoperta dei Fori Imperiali immaginata in un disegno di Ludovico Pogliaghi per Corrado Ricci nel 1910

Aitante, ercuieo, dalle larghe spalle quadre appena incurvatesi un poco in questi ultimi anni, dal volto brunastro su cui l'arguzia dell'accento romagnolo s'indovinava prima ancora che le labbra s'aprissero, e ch'era soffuso spesso d'un sorriso buono in contrasto con l'energia dei lineamenti pieni di volontà e di decisione, appariva l'immagine vivente di una forte e generosa serenità. Serenità e piena sicurezza di sé, che non eran venute meno neanche nell'autunno del 1919, allorché, dopo aver prodigato tutto se stesso per tredici anni alla Direzione Generale delle Belle Arti, e riformata dai fondamenti l'istituzione, e averla sollevata ad alto grado di considerazione, di prestigio e di dignità, amareggiato da ostilità sorde e palesi dell'immediato dopoguerra, deluso, sfiduciato, indifeso, si sentì costretto, proprio lui che aveva saputo tanto battagliare contro incomprensioni e ostruzionismi, ad abbandonare il suo ufficio, e nel rigoglio delle forze se ne andò, tacendo, senza sbattere la porta. Parve dovesse essere sommerso e divenire presto un dimenticato, e fu più vivo e presente di prima: mai fu più fattiva la sua operosità, mai più alta la sua autorità nel campo degli studi di storia dell'arte. Roma aveva sentito l'ingiustizia, e pochi mesi dopo lo eleggeva capolista al Consiglio comunale. Benito Mussolini gli apriva le porte del Senato, e il laticlavio parve subito rappresentare, più che una ricompensa di servigi prestati, il riconoscimento di una forza nuova e fresca destinata a dar frutti copiosi per la fortuna dell'archeologia e dell'arte in Italia. Presidente del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti, fondatore e Direttore dell'Istituto Italiano di Archeologia e Storia dell'arte, che oggi, orbato del capo, è ferito nelle radici di vita, apprezzatissimo consulente del Governo Fascista e del Governatorato di Roma nei più imponenti problemi archeologici, artistici, urbanistici della Capitale, egli fu allora meglio in grado, libero dalle pastoie amministrative del suo ufficio al Ministero, di sviluppare la sua intensa e varia attività di scrittore multanime, e sovra tutto, come si dice oggi, di realizzatore d'idee e di progetti lungamente maturati. E un sogno egli vide realtà per iniziativa e volere del Capo del Governo d'Italia: la soluzione delle più appassionanti questioni archeologiche dell'Urbe: la messa in luce dei Fori Imperiali, dei Mercati Traianei, del Priorato dei Cavalieri di Rodi, del Foro di Cesare, l'isolamento del Teatro di Marcello, la degna sistemazione delle adiacenze del Vittoriano concepito come una immensa ara bianca sullo sfondo verde di una esedra di pini romani. Un sogno di venticinque anni, perché coloro che gli furono allora vicini ricordano senza dubbio l'immenso grafico dei Fori Imperiali fatto disegnare a Ludovico Pogliaghi fin dai primi tempi del suo direttorato alle Belle Arti, grafico panoramico, schizzato a immaginazione sulle parti scoperte e su qualche saggio intravisto qua e là attraverso casucce e casacce, cortiletti, angiporti e cantine di Via Alessandrina e della Salita del Grillo. Chi non rammenta di averlo veduto con gli occhi lucenti dinanzi a quel disegno additare gli elementi già sicuri della scoperta e quelli ancora misteriosi e presunti, e di averlo sentito esclamare, quasi gridando, con la sua voce nasale fatta più stretta dalla commozione: « Immaginate, immaginate,



Corrado Ricci sul letto di morte

raghèzzi (noi s'era ragazzi per modo di dire), lo vedete, lo intuite quel che sarà? Una visione unica al mondo... » E col gesto largo sembrava abbracciarla tutta. Benigna gli fu la sorte che concesse ai suoi occhi mortali di godere, prima che si chiudessero, « la visione unica al mondo ».

~

Tuttavia i primordi di quest'uomo che visse per l'arte furono, piuttosto, letterari, sebbene la vocazione artistica già vi fosse in famiglia, ché suo padre Luigi Ricci di Ravenna (dove Corrado vide la luce nel 1858) era apprezzato scenografo e al figliolo aveva trasmesso l'amore per i monumenti ravennati e la passione della scenografia rimastagli poi passione per tutta la vita. Andato a Bologna e laureatosi in Legge, si trovò là a far parte del cenacolo Carducciano, si legò d'amicizia con gli uomini più geniali che si stringevano attorno al maestro, e frutto della particolare dimestichezza con Stecchetti fu la collaborazione nell'anticipata parodia del *Giobbe* rapisardiano che fece ridere mezza Italia ed ebbe strascichi di polemiche e di gare burlesche.

A Bologna resta alcuni anni addetto, per intervento dello stesso Carducci, alla Biblioteca Universitaria, e di quel tempo sono, oltre studi danteschi, *Atenaide*, *I miei canti* e opere di erudizione come *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII*.

Ma l'istinto degli studi d'arte maturava in lui, ed ecco il Ricci improvvisamente Direttore della Galleria di Parma; da Parma all'Estense di Modena; poi a Ravenna dove iniziò la sua indefessa opera di tutela, poi finalmente nel 1898 a Brera. Dovunque lasciò tracce profonde del suo passaggio, ma soprattutto a Milano col felicissimo ordinamento di Brera, compiuto nel 1903, che, quasi raddoppiando il numero delle sale, dette assetto moderno e disposizione cronologica e regionale alle stupende raccolte. Fu il lavoro compiuto a Brera a richiamare su di lui l'attenzione, sì che, resosi libero il posto di Direttore delle Gallerie degli Uffizi e di Pitti, la fiducia dell'Amministrazione lo chiamava a dirigere e a riordinare la massima collezione artistica del mondo. A Firenze inizia con entusiasmo il suo compito, e, come a Brera, compie acquisti degni — e non è dir poco — dell'Istituto; ma sopra tutto, così da Milano come da Firenze, si batte per lo svecchiamento della Amministrazione delle Belle Arti, svecchiamento non tanto di uomini quanto di idee, per una necessaria modernità d'intenti negli ordinamenti tecnici, nei restauri monumentali, nelle norme giuridiche. E intanto, ingegno fecondo e versatile, pubblica scritti di singolare varietà: critici, letterari, artistici, storici; varietà di soggetti e di atteggiamenti che egli manterrà nelle manifestazioni della sua cultura fino agli ultimi anni della sua vita con il *Michelangelo*, il *Pinturicchio*, la *Vita barocca*, con *Santi ed artisti*, *Anime dannate*, *Figure e figuri del mondo teatrale*, *Il Tempio Malatestiano di Rimini*, *La Scenografia Italiana*, con la monografia storica su Beatrice Cenci che ebbe straordinario successo. Ma neanche a Firenze doveva sostare a lungo; troppo egli si era imposto alla considerazione degli studiosi e del pubblico perché potesse restare a reggere un museo o una galleria, e tanto meno in un tempo in cui la tutela regionale del patrimonio artistico si può dire non esisteva e, comunque, non comprendeva ancora la cura anche dei monumenti. Ben più grave incarico si voleva, nel 1906, affidare a Corrado Ricci in Roma.

~

Della Direzione Generale delle Belle Arti, dopo il Settanta, era stato capo per una ventina d'anni il sen. Fiorelli, illustre archeologo, che l'aveva fondata; poi l'istituzione era passata ad un altro archeologo, il Barnabei, a fianco del quale

sedeva, come Direttore delle Gallerie italiane, Adolfo Venturi. Dopo il Barnabei che l'aveva tenuta fino al primo anno del nuovo secolo, e la cedeva in un momento alquanto burrascoso, era assunta da un probo e zelante ma gelido amministratore, il Fiorilli, nella cui mentalità i grandi problemi del patrimonio archeologico e artistico della Nazione non potevano trovare risonanza. E già negli ultimi anni del direttorato Fiorilli, e più ancora durante un breve interregno di un non meno probo, ma ancor più gelido funzionarismo, una voce concorde si era fatta sentire a favore del



Jacopo Bellini. - *La Vergine col Bambino* (Firenze - R. Galleria degli Uffizi)

ritorno al Direttore Generale tecnico, e la voce era accompagnata unanimemente da un nome: Corrado Ricci. Egli si schermì come poté: inutile: la designazione si fece più viva e più insistente. Egli era agli Uffizi, in mezzo alle opere d'arte; non voleva lasciarle per un còmpito che forse gli appariva « burocratico ». E smentì pubblicamente e clamorosamente la notizia « che per volontà mia e altrui non sarà mai vera ». Sorrise alcuno alla contradizione quando, poche settimane dopo, la notizia fu vera: invece egli era sincero, e sulla sua « volontà » nessun dubbio; ma più forte di questa fu quella unanime dell'opinione pubblica, della stampa, del Governo, della stessa Amministrazione delle Belle Arti che lo preconizzava suo salvatore; ed egli si insediò a Piazza Venezia. Mai — si può affermarlo con tutta sicurezza — un uomo giunse ad un pubblico ufficio sollevato da maggiori e più eletti consensi. Ed egli fu all'altezza del suo mandato. Si poteva supporre che, data la sua cultura e la sua mentalità, egli facesse, della Direzione Generale, un campo chiuso di studi tecnici e di progetti teorici. Nulla di ciò. Suo primo pensiero fu la riforma della legge tutrice del patrimonio artistico. La legge allora esistente, del 1902, che aveva per la prima volta unificato le differentissime norme dei vari Stati italiani, dall'editto Pacca a Roma alle disposizioni austriache vigenti nell'ex Lombardo-Veneto (erano occorsi 32 anni di completa Unità italiana perché si giungesse a questo), rappresentava un primo assestamento della complessa materia e praticamente era in molte parti inapplicabile: dalla propaganda e dall'azione del Ricci, congiunta a quella del Rosadi, sorse la famosa Legge 20 giugno 1909, che non era certo uno strumento perfetto, che già oggi scricchiola in qualche parte (e fu il primo a riconoscerlo il Ricci che quattro anni fa io ebbi presidente in una Commissione governativa per studiare ritocchi alla legge stessa), ma per un quarto di secolo ha difeso il patrimonio artistico pubblico, semipubblico e privato come meglio non si poteva. Però la legge era il primo passo al compimento dell'opera; occorreva creare gli istrumenti per applicarla, i mezzi finanziari per sostenerla; ed ecco la legge sul personale, la formazione delle Sovrintendenze col còmpito di vigilare su tutte le proprietà artistiche delle singole regioni, la creazione del Monte delle Belle Arti (fondo iniziale di 5 milioni aumentabili con gli interessi e i prodotti delle tasse d'esportazione), la fondazione del *Bollettino d'Arte* del Ministero, giunto ormai quasi al trentesimo anno. L'Amministrazione Provinciale, che era in sfacelo perché priva di quasi tutti i suoi titolari ufficiali, li riebbe con uomini degni, forniti in gran parte dalla fucina universitaria di Adolfo Venturi, mentre dalla stessa scuola Venturiana erano attratti, dalla personalità del Ricci, nella stessa Direzione, eccellenti funzionari che, semplici segretari allora, si chiamavano Valentino Leonardi, Arduino Colasanti, Arnaldo Cantù, morto poi gloriosamente sul campo, Attilio Rossi, Francesco Pellati, Luigi Parpagliolo. Fu un fervore di vita nuova in quegli anni alla Direzione Generale delle Belle Arti. Nei limiti delle modeste possibilità finanziarie si effettuarono acquisti (alcuni clamorosi come la *Fanciulla d'Anzio*, i Donatello di casa Martelli, la *Niobide* della Banca Commerciale, la raccolta archeologica Sambon pel Museo della Scala, ecc.), si intensificarono scavi, si isolarono le Terme di Diocleziano, si riordinarono Musei e Gallerie, si perseguitarono gli esportatori clandestini, si compirono restauri, fra l'interessamento della pubblica opinione dinanzi alla quale il Ricci era sempre in armi a difendere sé e il suo ufficio contro qualsiasi attacco: e gli attacchi non mancarono, come succede sempre a chi lavora e fa, specialmente se conseguenza del suo còmpito è dover sovente — lo diceva egli stesso — « fabbricar seccature per il prossimo ».

Poi venne la guerra. E con che ansia mortale egli ne seguiva le particolari vicende e minacce per il patrimonio artistico del Paese. Il pericolo delle bombe incendiarie su San Marco e sul Palazzo Ducale... il Tiepolo degli Scalzi in frantumi... Giotto, Tiziano, Mantegna, a Padova, per notti intere, sotto le bombe... I tesori di Ravenna esposti alle offese del mare... E i mille pericoli per i mille monumenti per i quali sacchi di sabbia e reti metalliche di protezione potevano rappresentare poco più dei soliti « pannicelli caldi ». Pareva che impazzisse. E ne sanno qualcosa quei suoi funzionari che freddamente e metodicamente dal Veneto e dalla Lombardia, alle dipendenze e con l'assistenza del Comando Supremo, sgombravano via via città e borghi, chiese e conventi, ed erano assillati nel loro febbrile lavoro, nei momenti più critici, dalle centinaia di dispacci di quell'anima in pena che da Roma raccomandava e supplicava di non dimenticare questo e di provvedere a quest'altro, con una insistenza forse eccessiva, ma che non poteva non essere perdonata a chi molto amava.

Al trionfo di Vittorio Veneto, di cui gioì col più fervente spirito di patriottismo, cominciò di nuovo a respirare, lieto, a conti fatti, che, nonostante gli Scalzi e Nervesa e le offese al « Santo » di Padova, « ce la fossimo ancora cavata tanto a buon mercato ». D'altra parte: tornata all'Italia Trento monumentale, tornate a noi Aquileia, San Giusto, Grado, le gemme dell'Istria: Parenzo, Pola. E mentre iniziava l'ordinamento, nel riguardo artistico-monumentale, delle nuove provincie, immaginava ai primi del '19 quella piccola ma squisita mostra di Venezia a Parigi (con opere antiche e moderne tutte di soggetto veneziano), a beneficio degli orfani delle terre invase francesi, che mirava a portare una nota di schietta italianità nella capitale della Repubblica in quel momento difficilissimo e delicatissimo. Suo ultimo atto, come Direttore generale, fu quello di apparecchiare tutto il materiale a chi doveva trattare contro gli Austriaci e, più, contro gli Alleati per le restituzioni delle opere d'arte portate via d'Italia o con la forza, o con la frode, o con l'astuzia dall'ex Monarchia durante gli ultimi due secoli. Poi, sereno, se ne andò.

Dinanzi alla sua salma coloro che furono suoi antichi collaboratori s'inchinano con un memore saluto

—

Ebbe un affetto purissimo: Ravenna. Nessuna cura era adeguata, nessuna spesa sufficiente per la tutela monumentale dei suoi tesori. Felix Ravenna era per lui il *caput mundi*. Non si stancava mai di parlarne, di metterla in valore, di illustrarla, di accompagnarvi in giro ospiti illustri e oscuri: fu il conservatore amorosissimo dei suoi monumenti fino agli ultimi giorni di vita e, presso a spegnersi, l'ultima sua raccomandazione è stata per Ravenna. Testimonianza finale di questo intenso affetto è la solenne pubblicazione, in corso presso l'Istituto Italiano di Archeologia e Storia dell'Arte, che illustra nelle « Tavole storiche dei Mosaici di Ravenna » le vicende dei restauri di questi preziosissimi cimeli bizantini. E quanto egli amasse la stupenda fra le città del silenzio non solo nel suo insigne passato, ma nella sua vita italiana, potrebbe dire chi, chiuso con lui nelle tre giornate rosse del giugno 1914 a Ravenna come in una città fortificata in cui non s'entrava e da cui non s'usciva, lo vide fremere di sdegno e di dolore dinanzi alla follia collettiva di gruppi di suoi concittadini e allo spettacolo imbelle e vile di chi doveva tutelare l'ordine: chi lo vide in quelle ore angosciose trovar rifugio e cercar conforto allo spirito esagitato fra le pareti di San Vitale, o del Battistero degli Ortodossi...

Ebbe un culto: Dante. Pochi conobbero meglio di lui il Poema di cui penetrava il significato d'ogni passo e si rappresentava plasticamente ogni figurazione. Memorabili sono restate certe sue letture in Orsanmichele e nel Palazzo degli Anguillara. Stupefacenti la possibilità di ricordi e di ravvicinamenti danteschi che egli, sorretto da una ferrea memoria, era in grado di compiere. Dal 1891, quando apparve l'*Ultimo rifugio di Dante*, al 1924, quando uscì il suo volume di saggi danteschi col titolo *Cogliendo biada e loglio*, numerosi sono gli scritti sul Poema che l'insigne dantologo amava soprattutto indagare nei suoi riferimenti artistici, ed ecco nell'anno 1921 apparire il *Dante illustrato nei luoghi e nelle per-*



Benozzo Gozzoli - *Il miracolo di San Domenico* (Milano - R. Pinacoteca di Brera)

sone che è restato il libro fondamentale per l'iconografia della *Commedia*.

Ebbe un'adorazione: il Correggio. Dopo Ravenna, la sua Mecca era Parma. Direttore di quella Galleria, a contatto per anni, nella quiete della città di provincia, con le più eccelse opere del Maestro, fervido illustratore dei gioiosi affreschi della « Camera di San Paolo », aveva appreso a gustarlo come altri difficilmente poté; a lui dedicò più scritti fra cui il grande volume del 1896 che, nonostante qualche lacuna o inesattezza, resta ancora la prima opera cui bisogna rifarsi per la conoscenza del grande artista emiliano. Il problema del restauro della cupola del Duomo di Parma fu uno dei più assillanti che egli affrontasse e uno di quelli più lungamente studiati. Così ogni nuova attribuzione, ogni fatto, ogni data, ogni elemento biografico che riguardasse il maestro, lo interessava e lo appassionava. Di pungente rammarico gli fu il pensiero che l'artista non avesse avuto in questo quarto centenario della morte adeguate onoranze, e me lo esprimeva con accoramento in una sua lettera, l'ultima, del 15 aprile. Era già gravemente infermo (« Mi trovo imprigionato in casa da qualche tempo, e i miei carcerieri sono i medici... »), e tuttavia pagò il suo tributo all'artista del suo cuore con l'articolo in gloria di lui — l'ultimo suo — pubblicato appunto in questa *Illustrazione* nel numero del 22 aprile.

Godè l'amicizia dei maggiori uomini del suo tempo — a Milano i due Boito, Luca Beltrami, Emilio Treves gli furono carissimi — attratti anche dal suo specchiato galantomismo, dalla sua cordialità, dal suo piacevole conversare, nutrito di ricordi, di aneddoti, di commenti spesso pepati, espressi in quel suo dialetto così colorito e che suonava, per la musica e l'inflessione, più che mai dialetto quando era... lingua. Spirito incline alla facezia, le amenità critiche o le panzane, in fatto d'arte, di certe gazzette, lo mandavano in solluchero; anche se era egli stesso a farne le spese, ne coglieva, in primo luogo, il lato ridicolo. L'austerità, direi la santità di vita e la timidezza da uccellino di « Giulietto » Cantalamessa, prima Direttore delle Gallerie di Venezia, poi della Borghese, legato a lui da affetto e stima vivissimi e ricambiati, erano oggetto di « rovesciamenti » che, facendo dell'amico il fantastico eroe di avventure boccaccesche con contorno di mariti traditi e vendicativi, lo divertivano un mondo. E più il caro, dotto, indimenticabile omino, mezzo sul serio, mezzo per ischerzo, protestava, più ci si divertiva. Un giorno ci dice con aria contrita e ammirata: « Sapete, *mo'*, *raghèzzi*, che il povero Cantalamessa, rincasando ier sera alla Borghesiana, s'è trovato alle prese in un viale con un accidente di leoncello fuggito dal Giardino zoologico? Una tragedia, ma — chi l'avrebbe, *mo'*, creduto — l'ha affrontato, e, non vi dico altro, l'ha atterrato... ». Sorrideva, sgranando gli occhi al sorprendente spettacolo, e forse la sua mente, in cui



Donatello. - *Il San Giovannino* di Casa Martelli (Firenze - Museo del Bargello).



La Fanciulla d'Anzio (Roma - Museo delle Terme).

tutto assumeva forma d'arte, si raffigurava plasticamente la scena eroicomica dell'omino contro il leone, a contrasto di una qualche « Fatica d'Ercole » uscita dalla stecca di Antonio Pollaiolo... Poiché ogni cosa egli considerava *sub specie artis*, per l'arte era ogni suo palpito, e l'arte fu la sua dominatrice anche nell'intimità della sua casa, vicino alla sua diletta compagna, studiosa e ricercatrice anch'ella, e sua collaboratrice, com'egli era, a sua volta, ispiratore dell'opera di lei.

L'arte era veramente sostanza della sua vita, e il fantasma artistico non era per lui scheda da catalogare o pezzo anatomico da sezionare; era realtà viva che eccitava la sua ipersensibilità, che risvegliava in lui echi di altre esistenze, che lo faceva fantasticare come dinanzi ad un fenomeno pieno di mistero fra la vita e la morte: fosse — che so io? — la *Primavera* di Botticelli o la *Santa Teresa* del Bernini, o la *Gioconda* di Leonardo.

La *Gioconda*! Non dimenticherò Corrado Ricci in quei giorni di permanenza del capolavoro in Italia alla fine del 1913, dopo il furto famoso e il ritrovamento: Corrado Ricci, preso fra il suo dovere, non messo in dubbio un secondo, di restituire alla Francia il « corpo di reato », e il pensiero sconvolgente ossessionante che Monna Lisa era di nuovo, dopo quattro secoli, in territorio italiano. Ricordo le sue parole infiammate nell'Ambasciata di Francia a Roma dinanzi al capolavoro che illustrava come opera di vita più che come opera d'arte, e la scena alla stazione di Termini quando il povero Leprieur, allora Direttore della Sezione delle pitture al Museo del Louvre, ed io, partimmo col dipinto per portarlo alla mostra di due giorni a Milano e poi a Parigi. Il treno stava per mettersi in moto: viaggiatori, sfaccendati, agenti di Questura in gran numero attorno al vagone, in ammirazione della cassa chiusa poggiata sul velluto del compartimento. Ricci, sul davanti, mi chiama più vicino a lui al finestrino, si guarda attorno e mi dice « Quando domattina è a Rogoredo apra la cassa e vegga se è dentro ancora ». Avverte sul mio volto un punto d'interrogazione, ha un attimo d'incertezza, poi si afferra alla maniglia, monta sul predellino, mi fissa in faccia due occhi pieni, seri, sinceri, e mi bisbiglia all'orecchio: « Badi, non scherzo, non scherzo, la *Gioconda* è capace di tutto: di tutto, capisce? ».

Scese in fretta, e il treno fuggì nella gelida notte decembrina riportando Monna Lisa, *cosa viva*, in terra straniera..

ETTORE MODIGLIANI

FOTOGRAFIE SENZA MACCHINA FOTOGRAFICA

È noto a tutti che l'immagine che si forma nella camera oscura d'un apparecchio fotografico è diversa da quella che noi vediamo coi nostri occhi; perché lo strato sensibile alla luce d'una lastra o d'una pellicola può essere influenzato da certi raggi a cui il nostro occhio rimane completamente insensibile. Da qui derivano tutte le meraviglie della radiografia, delle fotografie fatte coi raggi X, coi raggi ultravioletti ed infrarossi.

Ma quanti sanno che si può fotografare senza camera oscura, senza obiettivo, in una parola senza macchina fotografica? Non pochi stupiranno nell'apprendere che si possono ottenere fotografie per mezzo dell'azione diretta che l'energia elettrica esercita sullo strato di bromuro d'argento che riveste le lastre e le pellicole.

Ecco come si procede per questi esperimenti. Sulla parte sensibile alla luce d'una lastra o d'una pellicola si mettono, scostati l'uno dall'altro, due oggetti di metallo, per esempio due monete (l'esperimento si fa naturalmente nell'oscurità completa o alla luce rossa d'una camera oscura) e ognuno di questi oggetti viene collegato mediante un filo metallico con la conduttura elettrica della casa. Dopo due, tre al massimo quattro giorni abbiamo la fotografia, cioè vediamo sulla copia positiva gli oggetti in questione riprodotti come macchie chiare. Se invece gli oggetti non vengono messi sotto tensione, se cioè non vengono collegati con la conduttura elettrica, questa specie di fotografia non si ottiene, e ciò è la prova migliore ch'essa è dovuta esclusivamente all'influenza della corrente elettrica.

Si riesce ad ottenere fotografie molto più esatte utilizzando per questo esperimento le scintille di scarica, che produce una sorgente d'alta tensione. Si mette su una tavola ben isolata una lastra di vetro o di marmo, su questa una lamina di metallo e sulla lamina di metallo una lastra fotografica o una pellicola con la parte sensibile alla luce voltata all'insù. Su questa si mettono infine gli oggetti da fotografare, naturalmente metallici o che abbiano almeno la superficie metallica. Si collegano la lamina di metallo e gli oggetti da fotografare coi poli d'una sorgente d'alta tensione (eventualmente un induttore che produca scintille della lunghezza di circa 25 centimetri), poi si inserisce la corrente. Mentre si produce la scarica, che può essere di brevissima durata (bastano due secondi), non si vede altro che una debole incandescenza violetta intorno agli oggetti, la cosidetta « corona ». Ma la lastra fotografica si rivela fortemente influenzata: vediamo su di essa l'immagine dell'oggetto riprodotta con esattezza e cinta da irradiazioni. Quest'ultime possono avere due aspetti differenti: se l'oggetto è collegato col polo negativo della sorgente d'energia elettrica le irradiazioni nella fotografia appaiono come peli sottilissimi, disposti con regolarità inimitabile; se invece l'oggetto viene attaccato al polo positivo le irradiazioni appaiono disordinate e dentate, simili allo zigzag d'un fulmine.

Con esattezza veramente sorprendente vengono riprodotte le parti in rilievo, come per esempio quelle delle monete. Naturalmente non si riesce a fotografare bene con questo sistema gli oggetti che hanno una certa rotondità, cioè gli oggetti che non hanno nemmeno una parete piatta, perché la scarica elettrica influenza la lastra soltanto se questa è posta ad immediato contatto con l'oggetto che deve essere fotografato.

I nostri lettori troveranno qui di fronte la documentazione degli esperimenti di cui abbiamo sommariamente parlato. La loro importanza attuale è ovvia; quella che potrà assumere in avvenire è per ora imprevedibile.

Avvertiamo che questi esperimenti sono pericolosi per chi non ha una sufficiente esperienza in materia, perché le tensioni impiegate possono essere mortali. Bisogna astenersi dal farli se non si ha a propria disposizione un laboratorio convenientemente attrezzato e se non si posseggono le necessarie nozioni di elettrotecnica.

***

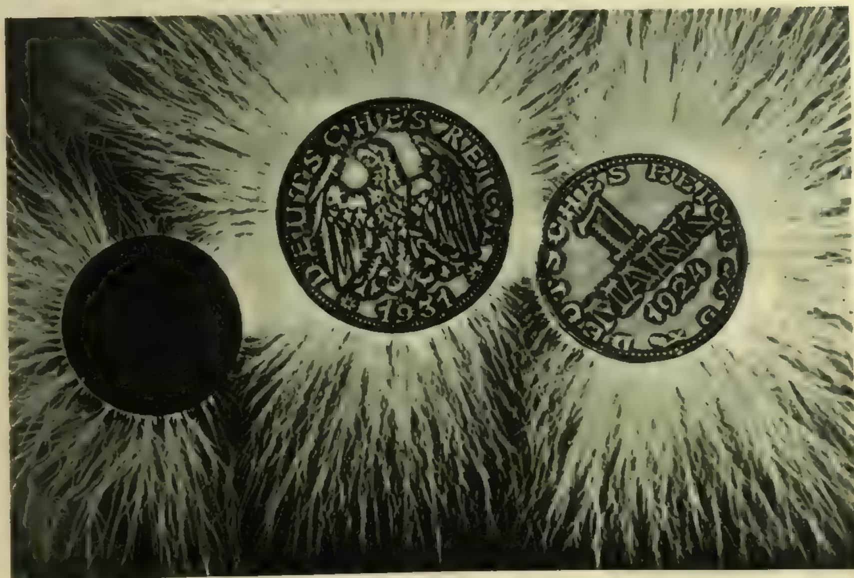
FOTOGRAFIE SENZA MACCHINA FOTOGRAFICA



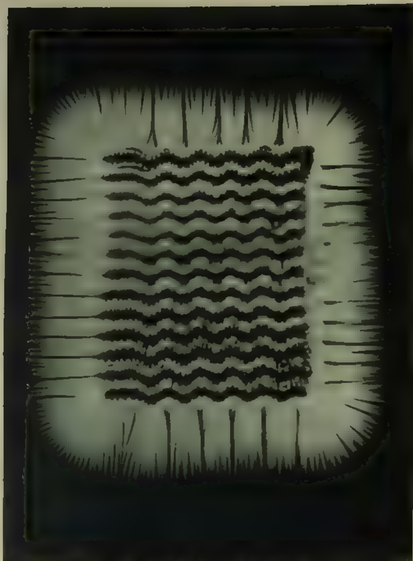
TALLERO DI MARIA TERESA (fotografia ottenuta con 150.000 volta)



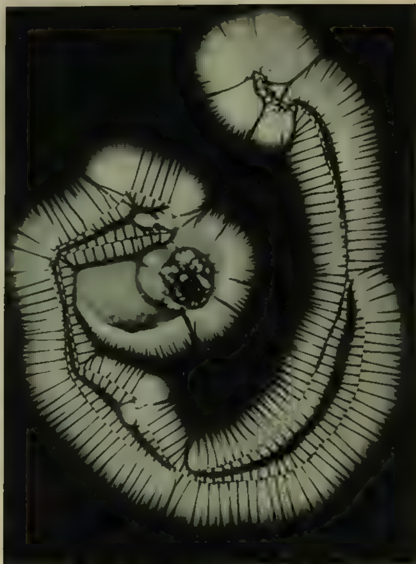
UNA CROCETTA D'ORO (125.000 volta)



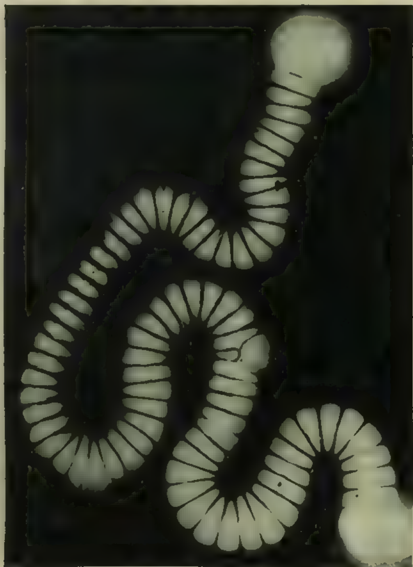
MONETE MODERNE (150.000 volta)



UNA FIBBIA DA CINTURA (175 000 volta)



UNA COLLANA CON CIONDOLO (125 000 volta)



UNA FILZA DI PERLE (200 000 volta)

(I ronhardt)



FERMAGLI COMUNI

STUDENTI ESQUIMESI A COPENAGHEN







OGNI ANNO IL GOVERNO DANESE OSPITA A COPENAGHEN DA DIECI A VENTI STUDENTI DELLA GROENLANDIA SCELTI TRA I PIÙ MERITEVOLI, METTENDOLI IN GRADO DI ARRICCHIRE E APPROFONDIRE LA LORO CULTURA. QUESTE FOTOGRAFIE LI MOSTRANO NELLE ORE DI STUDIO E IN QUELLE DI SVAGO. *(Foto Associated Press)*



SULLA SPIAGGIA DEL FAMOSO LAGO ALPINO DI FLIMS (SVIZZERA) CHE, ALIMENTATO DA SORGENTI SOTTERRANEE CALDE, RAPPRESENTA UNO STRANO FENOMENO DELLA NATURA



IL LAGO DI CAUMA PRESSO FLIMS-WALDHAUS (SVIZZERA)



Il grandioso apparato per festeggiare l'ingresso di Don Carlos a Napoli

L'AVVENTO DEI BORBONI A NAPOLI

(APRILE-MAGGIO 1734)

Il 10 maggio del 1734 una folla schiamazzante e variopinta si accalcava in Napoli a Porta Capuana, per via Tribunali, innanzi al Duomo, nella piazza antistante al palazzo che, sino a qualche tempo innanzi, aveva ospitato, prima i viceré spagnoli, poi quelli austriaci. E fu dopo un'attesa lunga e sfibrante che i napoletani, alle quattro del pomeriggio, potettero assistere allo svolgersi di quel corteo per il quale sin dalla mattina sopportavano sete, caldo, spintoni, urlìo: un corteo dissueto che, essi sapevano, non si sarebbe ripetuto mai più. Palafrenieri di corte, con a mano cavalli e muli bardati con ricche gualdrappe di seta ricamate in argento, servitorame in varie, ricche e policrome livree, principi, duchi, marchesi, conti, baroni, che ostentavano splendore di vesti e bellezza di cavalcature, precedevano l'Infante di Spagna, don Carlos di Borbone. Questi cavalcava un superbo palafreno ed aveva, alla destra il maggiordomo, ed alla sinistra il cavallerizzo maggiore, ed ai lati cento guardie del corpo, che marciavano nelle loro superbe uniformi, ravvivate da cento tracolle di argento balzato.

L'Infante si fermò a venerare, nel duomo, il sangue di San Gennaro che, liquefacendosi, aveva dato al popolino sicura speranza di una èra felice: lasciò in dòno al busto miracoloso un gioiello di diamanti e smeraldi valutato, a quei tempi, seimila ducati, e, finalmente, tra i suoni delle musiche ed il rimbombo dei cannoni, entrò nella reggia di Napoli, mèta tanto a lungo vagheggiata, mentre la folla, nella piazza, ammirava stupita, la bellezza della decorazione creata dagli Eletti della città di Napoli, per dare il benvenuto al nuovo signore, al principe spagnolo, per cui, dopo due secoli e mezzo di vicereame, Napoli tornava di nuovo ad essere la capitale di un regno; a quel don Carlos con il quale prese stanza, nell'Italia meridionale, la dinastia borbonica che doveva regnarvi incontrastata fino al settembre del 1860, quando Francesco II perse definitivamente la corona, innanzi all'avanzata gloriosa dei garibaldini.

~

La campagna di guerra, con la quale l'Infante di Spagna doveva conquistare un trono, in maniera facile e facilmente gloriosa, era stata decisa, nel novembre del 1733, quando la Francia, che aveva bisogno della Spagna per lottare contro l'imperatore d'Austria, e per poter collocare sul trono di Polonia Stanislao Leszczynski, aveva stretto con Filippo V, re di Spagna, un trattato per il quale consentiva che il figlio di lui, don Carlos, provvedesse a conquistarsi il regno di Napoli, occupato, in quel tempo, quale viceregno, dall'Austria.

In base a questo trattato un fanciullo diciottenne, dichiarato maggiorenne, posto fuori tutela, e nominato da suo padre generalissimo, si trovò a capo di trentamila uomini e mosse dal suo ducato di Parma (che gli veniva dall'eredità di sua madre, Elisabetta Farnese) con il miraggio di una corona regia.

Ed era tanto sicuro del successo che, partendo da Parma, portò via con sé statue preziose, dipinti di gran pregio, incunabuli, libri, tappeti, carte d'archivio! Questa orgogliosa certezza era non solo in lui, ma anche in una folla di diecimila avventurieri che seguivano il principe, nella speranza di ottenere da lui, conclusasi felicemente l'impresa, facili impieghi e ben remunerati.

Il principe ed il suo esercito si fermarono due settimane a Firenze: di lì passarono a Perugia, dove la truppa fu inquadrata per sostenere quei combattimenti che si attendevano ai confini del regno di Napoli; poi, per lo Stato della Chiesa, bene accolto dal papa che vedeva di buon occhio l'avanzata del giovane e devoto principe cattolico, questi giunse sul teatro delle operazioni.



Don Carlos di Borbone

Senonché, né ai confini del regno, né a Montecassino, dove l'Infante si fermò il 30 di marzo, l'esercito invasore trovò resistenza. Anzi quell'abate venne incontro al figlio di Filippo V, gli offerse ospitalità, lo salutò come il futuro ed incontrastato sovrano, e don Carlos comprese allora che quell'impresa gli avrebbe fruttato il trono, ma non certo la gloria, visto che la resistenza austriaca s'andava risolvendo in una fuga.

Del resto, che cosa poteva fare il viceré don Giulio Visconti? Il consiglio dell'imperatore, a Vienna, aveva stabilito di non sprecare un uomo e di non spendere un fiorino per contrastare il passo allo Spagnolo, e pretendeva che il Visconti, con le sole risorse del viceregno, si opponesse all'invasore. Ed il Visconti non poteva contare che su un esercito di settemila uomini da opporre ai trentamila di don Carlos e su una flotta di sette unità che, invano, si sarebbe opposta ai numerosi vascelli di linea, carichi di uomini e magnificamente armati, che veleggiavano verso Napoli dai lidi della Spagna.

Pure, mentre egli pavido fuggiva nelle Puglie, donde poi doveva trovar scampo sul mare, mentre le poche navi napoletane erano sgominate dopo qualche giorno e colate a picco, quasi innanzi alla città, dalle unità spagnole, il maresciallo Carafa ed il conte di Traun, cercavano, alla testa delle forze a loro disposizione, di opporsi agli invasori trincerandosi nelle gole di Mignano. Ma il buon senso convinse anche i due soli zelatori delle glorie militari dell'impero austriaco che era più savio togliere il campo ed abbandonare baraccamenti ed opere di difesa, per cercare di opporsi, più per l'onore della bandiera austriaca che perché sperassero alcunché di utile da quella resistenza, raccogliendo gli ultimi difensori nei vari castelli che difendevano Napoli. Sicché, mentre l'esercito spagnolo avanzava, e gli Eletti della città di Napoli si recavano a Maddaloni incontro al nuovo re, per offrirgli le chiavi della città, i castelli di Baia prima, poi quelli di Sant'Elmo, dell'Uovo, e di Castelnuovo, tentavano un'ultima e disperata difesa, che si concluse, però, dopo qualche giorno con una resa a discrezione. Quando il consiglio di don Carlos decise di organizzare l'entrata trionfale dell'Infante di Spagna, anche quest'ultima, effimera resistenza, aveva ceduto innanzi alle avanguardie spagnole.

~

E fu così che il figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, senza nemmeno bruttare di polvere la sua ricca veste, sulla quale brillavano l'ordine spagnolo del Toson d'oro, e quello francese dello Spirito Santo, divenne re della parte territorialmente più vasta e politicamente più importante della penisola italiana.

(Foto Beuf) ALESSANDRO CUTOLO



Il portale della Via Sacra sulla strada di Monastero.



Un tratto della Via Sacra con lo scavo del porto e delle mura sovrapposte.



La Via Sacra vista da sud-ovest.

LA «VIA SACRA» DI AQUILEIA

Il 3 giugno è stata aperta al pubblico la romana « Via Sacra » di Aquileia con una solenne cerimonia durante la quale hanno par lato il senatore Leicht e il conte Volpi di Misurata. Siamo lieti di pubblicare questo articolo che il direttore del Museo di Aquileia, professore Giovanni Brusin, al quale si deve la felice realizzazione dei ritrovamenti, ha voluto riserbare ai nostri lettori.

Dalla superficie della pianura aquileiese dominata dall'eccelsa mole del campanile con cui già da lungi la città s'annunzia e che insieme con la Basilica che solenne l'affianca è eco ed immagine della tramontata potenza patriarcale, nulla emerge più che rievochi Roma. E la mente tutta assorta nei ricordi d'un passato di gloria, si domanda quasi malcerta se qui sorse di fatto l'antica Aquileia, la celebre cosmopoli, la regina dell'Adriatico, il baluardo d'Italia contro l'invasore. Ma tant'è: la città fedelissima di Roma e a Roma sino all'olocausto, arsa e rasa al suolo dai barbari, incompresa dai propri figli, negletta dal dominatore straniero, scomparve interamente dalla faccia della terra.

Allorché, credo nel 1876, il Carducci visitò Aquileia, triste e corrucciato egli avrebbe detto di aver trovato *il nulla*, a significare così che le opere più grandi e possenti, — e la romana Aquileia ne offriva un esempio terribile, — tramontano e si dissolvono; indi il verso accorato del *Saluto Italico*: « *È pianto d'Aquileia su per le solitudini* ». Questo senso della fugacità e caducità delle umane cose non può non afferrare quanti, pellegrini di devozione e d'amore, s'accostano alla grande Decaduta e fu fonte d'ispirazione poetica in ogni tempo da Paolino patriarca a Gabriele d'Annunzio che, con animo non dissimile da quello del Carducci, chiamò Aquileia « *donna di tristezza, sovrana di dolore* ».

Ma nonostante gli scempi patiti dalla città ad opera del tempo e degli uomini, insigni vestigia ancora si celano nel viscere della sua terra piena dei documenti dell'antica grandezza, sì che di lei fu detto veracemente: « *Nel profondo di te comincia il canto* ». E le sparse reliquie che il piccone dello sterratore riporta cotidianamente al sole, si riuniscono a comporre, per i credenti, corpi pulsanti di vita. Risorgono allora davanti ai nostri occhi commossi e fieri, le case adorne di statue, deliziose di affreschi e di mosaici e le superbe opere pubbliche, riappaiono i mausolei testimoni dell'opulenza della città anche nell'omaggio che si rendeva ai morti. Ma suggestivo sovra ogni altro è stato lo scavo del porto fluviale.

~

Il porto s'allineava a levante della città lungo il Natisone col Torre e il Natissa. Quest'ultimo solo è oggi qui superstite e scorre tacito, in picciol letto, fra i vigneti giocondi e le messi lussureggianti. Il porto canale, lungo m. 380 e largo m. 48, serba pressoché integri i suoi elementi strutturali che per la loro funzione, analogamente a quelli dei porti moderni, non si elevavano al di sopra del livello del suolo circostante. Imponenti ci appaiono tuttavia, in particolare, la parete di sponda e la banchina, ambedue di poderosi blocchi squadrati di calcare d'Istria, saldi ancora a posto come diciotto secoli or sono. Le strade selciate che con dolce pendenza scendono agli approdi del fiume, gli imbarcatoi, le piazzuole inclinate a collegare gli approdi e i magazzini, gli ormeggi, i fondachi estesissimi, tutto è qui chiaramente intelligibile per l'archeologo come per il profano, tutto è veramente vivo. E l'immaginazione vede le navi onuste di prodotti della Padania e dell'Alpe spiegare le vele latine alla volta del Mediterraneo, mentre altre barche rientrano dall'Adriatico e dal *mare nostro* cariche di vino, di olio, di marmi pregiati, e poi di pelli, di stoffe e sete finissime, di spezie e profumi, di gemme, di avorio, di perle, insomma di tutto ciò che occorre ai bisogni e ai lussi d'una città popolosa e ricca. E lungo le vie che menano al porto si mescolano e confondono le più bizzarre fogge del vestire dei mercanti e dei marinai, chè Aquileia contava sempre una numerosa popolazione forestiera, data in primo luogo dagli uomini d'affari cui le ragioni dei traffici traevano da ogni parte dell'Impero a questo famoso emporio.

Ma oltre al porto residuano qui le vestigia delle mura di difesa della città.

Come il porto fu costruito non prima dei tempi imperiali, dopo abbattuta cioè l'antica cinta che nella pace generale largita al mondo da Augusto non sembrava più necessaria, anzi era d'ostacolo all'espansione edilizia della città che cercava sempre nuove aree fabbricabili, così allorquando ai lontani confini dell'Impero ricomparve la nube della minaccia barbarica, il porto si fece silenzioso ed accolse sulla sua banchina le nuove mura di Aquileia che tornava ad essere il propugnacolo di Roma. In queste mura e nelle torri loro accostate si trovarono, gettati alla rinfusa, i marmi più vari, sculture e colonne, frammenti architettonici ed epigrafi, e poi una serie di trabeazioni gigantesche decorate mirabilmente dalla fantasia ornamentale, talora forse esuberante

degli artefici dell'Impero. L'impiego nelle fortificazioni di tali e tante spoglie che da sole attestano il fasto e la possanza di questa «seconda Roma», indica che quando la Patria è in pericolo, ogni cosa va sacrificata alla sua sicurezza. poiché se prevale il nemico tutto perisce, ma se essa è salva, tutto risorge come prima, meglio di prima.

~

Lungo questi scavi che hanno una fisionomia così caratteristicamente propria, è stata costruita una strada fiancheggiata da cipressi a conferirle, come fu egregiamente notato, spiccato carattere italico, sacro, pittoresco. Gli scavi e la loro riuscita sistemazione sono l'opera di un quinquennio (1929-1933) di attività dell'Associazione Nazionale per Aquileia che è presieduta dall'alacre amore del conte Volpi di Misurata, si onora dell'Alto Patronato di S. A. R. il Duca d'Aosta ed ha il fervido appoggio del Governo Fascista.

Sulla strada di Monastero un portale in cotto, disegnato come le altre opere del viale da Ferdinando Forlati, a scomparto classico ma di netta impronta moderna, segna l'ingresso principale degli scavi.

Testa di Augusto rinvenuta nel porto fluviale.

«*Via Sacra*» è la scritta nobilissima che si legge al sommo di questo portale e invero la visione che s'affaccia al visitatore ancor prima dell'ingresso, rende ragione dell'alta dicitura, ché l'occhio coglie in uno sguardo solo e i segni gloriosi di Roma disseminati nello scavo e poi la mole della Basilica coll'alto campanile che s'ergono nello sfondo e insieme i diritti e scuri cipressi che austeramente vegliano i Morti Primi, onde Roma, Cristo e l'Italia della Vittoria si fondono, con immediatezza, in un'intima, inscindibile unità.

Si snoda la «Via Sacra» fra i cipressi già grandicelli avendo da un lato i molteplici e chiari elementi scavati, mentre dall'altro lato sono disposti monumenti vari, fra cui, sostenuti da pilastri di cotto, i ricordati fregi e cornicioni, di magnifico effetto, i più splendidi che mai siano sin qui usciti dal grembo della romana Aquileia.

Una targa d'inquadratura semplice e robusta perpetua i nomi dei benemeriti di questa iniziale resurrezione aquileiese.

Nel suo armonioso cammino la «Via Sacra» giunge a tergo del Cimitero dei Caduti e della Basilica i cui fianchi e l'abside ricevono da questo punto imponente risalto.

Quindi un muro ad archi con grate di legno a traliccio delimita il recinto del viale a mezzogiorno mettendo una simpatica nota di sapore agreste di fronte alla muraglia della Chiesa vicina e alle due isolate colonne dello scomparso palazzo dei patriarchi da un portale che ben s'intona all'ambiente e al carattere degli attigui edifici il viale sbocca nel «Patriarcato».

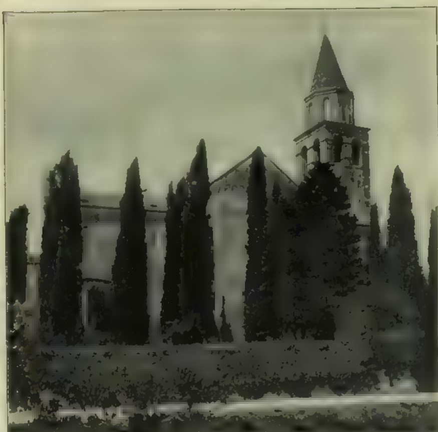
~

La «Via Sacra» è stata inaugurata con rito austero domenica 3 giugno, festa dello Statuto, in una cornice grandiosa di autorità, di studiosi, di popolo che qui s'erano dati convegno da ogni città della regione, da Fiume a Venezia. Era l'omaggio alla Madre che la gente veneto-giuliana veniva a rendere, era la coscienza dell'alta importanza degli scavi, di cui anche nell'Italia nostra non esiste nulla di simile, che attrasse ad Aquileia tanti e tanti devoti. Le vestigia qui riemerse, come è apparso luminosamente dal rito inaugurale, hanno un'eloquenza non minore di monumenti conservati altrove integri.

Benedisse la «Via Sacra» S. E. l'arcivescovo di Udine Mons. Nogara che pronunziò poi alte parole di Fede e di Patria. Percorso fra la crescente ammirazione di tutti i presenti il viale degli scavi, si entrò nel Cimitero dei Caduti tutto ammantato di verde, fiorito e olezzante come un giardino, intimo e raccolto nel suo silenzio come un sacrario. Deposta sull'ara dei Militi Ignoti una corona di lauro si recitarono le preci dei defunti.

Indi sulla piazza davanti alla colonna con la Lupa il senatore Pier Silverio Leicht, presidente della Deputazione Friulana di Storia Patria, magnificò la grandiosa opera compiuta dall'Associazione Nazionale per Aquileia augurando che sotto l'impareggiabile presidenza del conte Volpi essa prosegua senza soste la sua ammiratissima attività. Infine il conte Volpi, comunicate le auguste adesioni del Re, del Principe Ereditario, del Duca d'Aosta e della Duchessa Madre, con robusto e vibrante discorso accentuò in ispecie il culto del Regime per le memorie di Roma che qui presso il confine, — confine di ieri e di oggi che rievoca in noi le epiche gesta dei legionari di Cesare e d'Augusto come quelle dei fanti del Re Vittorioso accorrenti a difesa di queste terre italiche, — assumono particolare significazione, levando in chiusa un pensiero e un entusiastico alalà per l'Italia, per la Maestà del Re, per il Duce.

GIOVANNI BRUSIN



La Via Sacra a tergo del cimitero dei Caduti e della Basilica
L'arco rivestito d'edera sorge sulla tomba dei dieci militi ignoti



Le grandi trabeazioni marmoree impiegate anticamente in un torrione e ora collocate su pilastri lungo la Via Sacra



I grandi fregi e cornicioni sostenuti da pilastri di mattoni

LE ESERCITA



Il 2 giugno S. A. R. il Principe di Piemonte ha assistito,
pagnia delle LL. AA. RR. il Duca di Spoleto e il Duca di
alle esercitazioni della I Squadra Navale nel Golfo di Gaeta.



Le artiglierie dell'incrociatore *Zara* si dispongono per i tiri.

ZIONI NAVALI NEL GOLFO DI GAETA





...n com-
...Ancona,

...oto Luce)

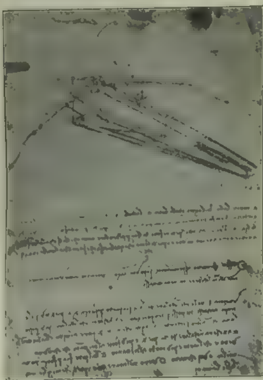


Il Principe di Piemonte, il Duca di Spoleto e l'ammiraglio Cantù sul ponte di comando dello *Zara*.



In alto: Le unità in linea, e l'incrociatore *Trento* « in accostata ».

LA MOSTRA DELL'AERONAUTICA ITALIANA NEL PALAZZO DELL'ARTE A MILANO



...nardo. - Studio per una macchina volante (Cod. B. fol. 74 v.)

Delle numerose proposte di manifestazioni che furono discusse perché il nitido palazzo imaginato dall'architetto Giovanni Muzio, avesse, dopo la V Triennale e in attesa della VI, qualche compito degno della sua ampiezza, nessuna parve al duca Marcello Visconti di Modrone, Podestà di Milano, presidente della Fondazione istituita per generoso legato di Antonio Bernocchi, e per i doni dei suoi due fratelli Andrea e Michele, più degna e nobile di una mostra che presentasse tutta la serie dei tentativi, delle realizzazioni, e delle imprese compiute dall'aeronautica italiana. Chiamato un largo stuolo di collaboratori attorno ad un Comitato organizzatore composto da Giulio Barella, dal sen. S. Borletti, da Gian Capo, da Gianni Caproni, da Antonio Monti, da Giorgio Nicodemi, da S. E. il gen. Piero Oppizzi, da Manillo Zerbinati, un direttorio, composto dal colonnello Francesco Cutry, capo dell'Ufficio storico del Ministero dell'Aeronautica dall'arch. Giuseppe Pagano, e da C. A. Felice, con la guida vigile, costante, dello stesso duca Marcello Visconti di Modrone, coordinò gli studi, e raccolse i materiali che dovevano dare una chiara idea del contributo recato dal volgere delle civiltà italiane ai problemi del volo, e di mostrare tangibilmente con quali mezzi erano stati possibili gli eroismi con i quali, durante la guerra e durante la pace, era stata segnata la via per la ripresa delle attuali grandezze, anche nell'aria. Ai fini più strettamente scientifici e documentari si vide così la possibilità di unire gli scopi di una propaganda verso l'attività umana che sembra impegnare le più alte qualità virili. Fu subito presente l'importanza del materiale che poteva documentare l'attenzione data al volo dagli scienziati italiani. Ad Archito di Taranto, il filosofo pitagorico vissuto tra il 430 ed il 348 a. C., famoso per aver risolto il problema della duplicazione del cubo, per aver inventato la puleggia e la vite, e per aver perfezionato il cervo volante, può esser fatta risalire la prima idea di una macchina mossa con mezzi dinamici. Aristotele, poco dopo, affermava, in base all'esperienza, i principi del peso e della resistenza dell'aria. Erone costruiva vari meccanismi giovandosi dell'aria compressa o dilatata. Senza voler dare per nulla alla mostra una sezione che potesse rappresentare l'aeronautica e l'arte, e senza addentrarsi nei ricordi mitici e fantastici, ma tenendosi nei più stretti limiti documentari, dalle prove di un primo volo riuscito nell'ultimo decennio del Quattrocento per opera dell'architetto militare G. B. Danti di Perugia, agli studi compiuti sul volo degli uccelli da Leonardo da Vinci, che affermarono i dati fondamentali della teoria del volo, come è concepita dall'aerodinamica, riconoscendo come il peso, invece di essere un ostacolo, è da intendersi come la condizione essenziale del volo, e ricercando l'efficacia prodotta dallo spostamento del centro di pressione in rapporto al centro di gravità, si poteva testimoniare una serie di elementi fondamentali nella storia dell'aeronautica. Si diede così inizio alla mostra con le testimonianze dell'attività dei precursori, in primo luogo quella di Leonardo, rappresentata dai facsimili dei suoi stessi disegni, ordinati in modo da poter ricostituire l'intera sua attività di studioso del volo, e di ideatore di due progetti di macchine volanti, che contemplano l'uno la posizione orizzontale del volatore che muove l'apparecchio, l'altro la posizione verticale e l'applicazione di un motore a molla. La lenta conquista successiva si delinea, poi, con la conoscenza scientifica del mezzo aereo con la dimostrazione sperimentale del peso dell'aria compiuta da Galileo Galilei, e con gli studi sulla pressione dell'aria, e sulle variazioni atmosferiche fatti dal suo discepolo Torricelli. Nella metà del sec. XVIII si può avere la persuasione che due vie possono essere seguite per realizzare i trasporti aerei: quella statica, e quella dinamica. La prima idea del più leggero apparve al padre Francesco Lana, il quale descrisse il modo di «fabricare una nave che camini sostentata sopra l'aria, a remi e a vele, quale si dimostra poter riuscire nella pratica». La sua traccia fu seguita dovunque. Si ebbe, poi, la lunga serie delle ascensioni settecentesche, nelle quali gli italiani diedero esemplari uomini di coraggio per le numerose esperienze. La documentazione, a questo punto si fa felice di prove grafiche, alle quali non mancano a volte le delicatezze



L'apparecchio con cui il cap. Carlo Piazza compì in Libia, nel 1911, il primo volo guerresco del mondo



Uno dei primi idrovolanti

dell'arte dell'incisione. Si giunge così al 1825, quando Vittorio Sarti, a Bologna, centro notevolissimo di passione aeronautica, costruisce un aeroveliero, abbandonando i principi aerostatici che si fondavano sul pallone a gas. Nel 1849 si ha la prima applicazione degli aerostati alla guerra, quando gli austriaci assediano Venezia, e lanciano sulla città palloni che recano ciascuno una bomba, e che il vento manda a scoppiare sugli assedianti. Sembrano, quindi, in Italia, abbandonati gli studî aeronautici che hanno invece nuova e grande fortuna in Francia, in Inghilterra, in Germania. Tuttavia l'Italia nel 1872, per merito di Vincenzo Lanzillo può presentare il progetto di un nuovo aerostato dirigibile, e, nel 1875, il prof. Pasquale Cordenous può presentare un altro progetto. I principî del Cordenous sono seguiti dal conte Almerigo da Schio. Finalmente nel 1877 l'ingegnere Enrico Forlanini, costruisce un elicottero, che, nei giardini pubblici di Milano, si sollevò, pur essendo specificatamente più pesante del l'aria, messo in moto da un motore di 1/3 HP, a tredici metri dal suolo. Il dirigibile, nato dal pallone, l'aeroplano, nelle sue diverse forme ed applicazioni, nato dal cervo volante, a questo punto si affacciano come un nuovo mezzo di conquiste umane. La grandezza dei precursori non valse a mantenere all'Italia il primato delle scoperte e delle invenzioni. Ma di fronte ai mirabili risultati ottenuti dagli stranieri, con potenza e con larghezza preziosa di mezzi, stanno gli sforzi meritori che sono testimoniati e raccolti nella mostra per la prima volta. Nel 1884 si dà inizio ad un servizio aerostatico, e non esitano, quanti vi sono addetti a valersi di tutte le nuove conquiste. Il Faccioli, nel 1890, in seguito alle prove dell'Ader, pubblica un trattato sulla teoria del volo. Nel 1894 ascende nell'aria il primo pallone di fabbrica italiana costruito dal capitano Moris e dal tenente Del Fabro. L'ing. Cosimo Canovetti nel 1898 compie varie esperienze su uno sferico. Nel 1902 il torinese Luigi Palazzo, che aveva conseguito il brevetto di pilota di uno sferico, inizia a Roma ascensioni per le esplorazioni meteorologiche nell'alta atmosfera

Coll'inizio del secolo sembra che il dominio dell'aria si apra tutto all'uomo. Dopo il Santos Dumont, che il 19 ottobre 1901, doppiando da Longchamp la torre Eiffel, ritornò in mezz'ora al punto di partenza, e dopo che il lavoro silenzioso dei fratelli Wilbur e Orville Wright durato cinque anni, valse a dare il volo alla loro macchina, l'Italia fin dal 1905 con il Corazza si mise sulla via di un fervoroso lavoro, per il quale nel 1909 poté esser segnata la nascita del triplano Faccioli, del biplano Cobianchi, del biplano-biposto Bossi-Maioli. Il circuito di Brescia del 1909 convinse all'aviazione Gabriele d'Annunzio, e ai gridi che aveva lanciato di « armi, armi », e di « navi, navi », egli poté aggiungere l'invocazione « ali, ali », in previsione dei bisogni della grande guerra che egli attendeva per la compiuta rinascita della patria. Con il 1911 cominciano i primi felici successi dovuti ai monoplani dell'Antoni e del Gabardini, che ebbero come seguito il *Chiribiri* ed i primi tipi del Caproni, i quali due ultimi furono i soli scelti per costituire una squadriglia di esplorazione. Tutta questa parte ha nella mostra uno svolgimento amplissimo. La rivendicazione del Forlanini è data da un'apposita sezione che precede quella dei « primi voli », preparata con la guida di Achille Landini, e di Silvio Bassi



Particolare della Sala d'Icaro.



Uno dei primi Caproni da bombardamento che parteciparono alla grande guerra

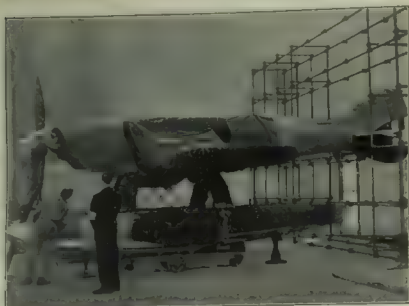


I resti del glorioso apparecchio di Francesco Baracca

Un'altra sezione illustra le prove compiute durante la guerra libica (1911-1912), quando l'Italia fu la prima a valersi dell'aviazione come di un mezzo guerresco. Le due flottiglie d'aeroplani, comandate dal Piazza e dal Moizo, operarono a fianco dei dirigibili. Il 1° novembre del 1911 avvenne, per la prima volta nella storia delle guerre moderne, per opera del Guidotti il primo bombardamento aereo. Le imprese dei voli sulla Manica e sulle Alpi avevano insegnato quanto potevano le nuove macchine per la sacra difesa della patria.

Ed ecco che la compagine aeronautica rivelatasi nella guerra, si rivela in una serie di sale: in quelle che ricordano le varie imprese di guerra degli avieri e degli aerostieri, gli apparecchi in uso, i duelli aerei, gli apparecchi abbattuti, gli avanzamenti tecnici conseguiti. Al valore degli uomini singoli è riserbata un'altra sala: quella delle medaglie d'oro. A Gabriele d'Annunzio, ed alla testimonianza delle sue gesta aviatorie è dedicata una sala apposita: i voli di Vienna, di Zara, di Cattaro, i suoi rapporti sull'impiego dell'arma aerea sono rievocati in un'apposita sezione che lo apparta in quella stessa dignità di silenzio in cui egli si racchiuse dopo aver raccolto tanta messe di gloria. Si succedono quindi, nella divisione ideale che scomparte come nei capitoli di un meraviglioso libro, la materia adunata nella mostra, le prove del « più leggero », e prelude alla sintesi di quanto realizzò, nel dominio dell'aria, il Fascismo.

Un puro intermezzo di elevazione spirituale è dato dalla sala di Icaro, dominata da una grande spirale ascendente, in cui sembra simboleggiata l'ascesa nell'aria pura.



Il « Macchi-Castoldi-Fiat 72 » col quale Agello con quistò il 10 aprile 1933 il primato mondiale di velocità



L'apparecchio pilotato da Balbo nella Crociera atlantica del Decennale

Alla parte più strettamente scientifica dell'aviazione, ed anche in quanto essa ha di eroico con le prove, e i records, è destinata tutta un'altra parte della mostra, quella che è distribuita nel piano superiore del Palazzo dell'Arte.

Sono così aperte all'intelligenza del pubblico le parti che si riferiscono al Demanio aeronautico, con quanto si riferisce all'organizzazione statale dei servizi per la navigazione aerea; le conquiste tecniche dell'aerodinamica, la scienza costruttiva degli apparecchi, sono dichiarate sensibilmente. La scienza dei tecnici non ha dubitato di rivelarsi e di rendersi del tutto accessibile. Il risultato delle indagini scientifiche si rivela nei reparti dove sono illustrati i « raids e i records », ed il « volo di massa » e le « crocere ». Di queste ultime, quella del « Decennale » ha un particolare posto d'onore, ed è dominata dal favoloso S. 55 che fu pilotato da S. E. Italo Balbo. Anche, immobili, nelle loro sagome veloci, stanno in una sala alcuni apparecchi del reparto « Alta velocità ».

Perché nessuna delle attività aviatorie rimanesse oscura, l'aviazione civile, il turismo aereo, la posta aerea sono presentati nella successione del loro progresso, nelle forme con le quali diventarono un nuovo atto della nostra vita presente.

Chiudono apparecchi per il volo a vela la serie delle rappresentazioni dei mezzi di volo. S'apre quindi un reparto per i mezzi di sicurezza e per i paracadute. Conchiudono la mostra l'esemplificazione di quanto si riferisce agli studi e ai servizî meteorologici, e all'esame psico-fisiologico degli aviatori. Anche, da ultimo, è dato esempio delle scuole per l'addestramento dei volatori.

Una lunga serie di architetti, di artisti, nei quali, da Giuseppe Pagano a Mario Sironi e ad Arturo Martini, da Gio Ponti a Luciano Baldassarri, sembrano essersi dati convegno quanti più attivamente sentono l'empito e l'ansito della vita presente, hanno dato agli apparecchi, ai cimelî più varî, il dono di una presentazione originale. Anche questa è una nuova prova dell'Italia fascista; il Podestà di Milano potrà presentarla al Duce come una nuova emanazione dello spirito e delle attività che ha suscitato e voluto per la grandezza della patria.

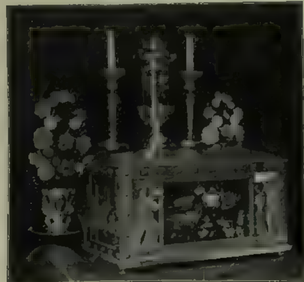
(*Foto B F A*) G. NICODEMI

I CORPI DEI SANTI MAURO ED ELEUTERIO RESTITUITI A PARENZO

Le reliquie dei Santi Mauro ed Eleuterio, custodite dal 1354 nell'Abbazia dei D'Oria, a Genova, sono state restituite alla città di Parenzo, alla quale erano state tolte dall'ammiraglio Pagano D'Oria. Le sacre reliquie, racchiuse in un'urna d'argento inviata da Parenzo, sono partite da Genova l'8 giugno e, imbarcate a Venezia sull'incrociatore *Grado*, sono giunte a Parenzo il giorno 10. Alla solenne cerimonia della consegna hanno partecipato i rappresentanti della famiglia D'Oria e tutte le autorità ecclesiastiche e politiche dell'Istria.



L'antico sarcofago ove per sei secoli furono custodite le sacre reliquie



L'urna d'argento mandata dalla città di Parenzo
(*Foto Sangiorgi e Graziadei*)



Venezia. La processione con cui l'urna preziosa è stata accompagnata al molo dopo la celebrazione della Messa in San Marco

LA XVI FIERA DI PADOVA



Il podestà di Padova nob. Lonigo, S. E. Acerbo e S. A. R. il Duca di Bergamo all'inaugurazione. *(Foto Giulon)*



Il padiglione delle Missioni



Uno dei padiglioni più caratteristici

Con l'attuale orientamento economico, tipicamente aderente allo spirito dei nuovi tempi, si è pensato di dare, ed a giusta ragione, una sistemazione alle organizzazioni fieristiche a carattere commerciale, si da creare per queste un ordine, un regolamento che ne delimiti l'azione e ne affini il compito.

Non può perciò passare inosservato quel rinnovamento e quel nuovo indirizzo che è stato imposto alla Fiera di Padova da tutta l'esperienza del passato, dalle necessità di specializzazioni e di coordinamento, alle quali logicamente si doveva giungere se si voleva rendere efficiente questo organismo che, creato con origini commerciali a poco a poco si è spostato (fenomeno comune a tutte le Fiere d'Italia) verso forme spettacolari o turistiche che molto hanno falsato le funzioni mercantili connesse ad una Fiera propriamente detta.

Padova, situata in posizione geografica che raccoglie al centro di una raggera tutte le linee di comunicazione intersecanti la Regione Triveneta e allacciate nella loro continuazione alle grandi arterie internazionali che solcano le frontiere orientali e di nord-est, automaticamente viene a costituire il naturale autorevole centro moderno di scambi per il Veneto.

Ecco quindi che la nuova denominazione di Fiera Campionaria Triveneta viene a creare per Padova la possibilità di una esatta funzione quale la rassegna economica delle forze produttive delle Venezie, l'unico grande mercato di scelta e di acquisto per il consumo delle popolazioni trivenete, problema che ha posto dei limiti all'attività della Fiera di Padova, ma che non per questo ne ha diminuito l'efficacia e l'importanza, anzi l'ha valorizzata in quanto che delimitando il problema ne ha reso possibile una realizzazione e una pratica soluzione.

La Fiera di Padova quindi dovendosi improntare alla principale caratteristica della popolazione delle Tre Venezie non poteva essere che una Fiera a pretto carattere rurale nella quale i propri problemi agricoli, edilizi, di arredamento, di alimentazione, dovevano necessariamente ambientarsi a tali necessità per poter essere apprezzata dai vari interessati e per poter quindi avere uno smercio che risponda alla qualità principale per cui essa trae il diritto di esistenza.



« La fattoria elettrica » *(Foto Giordani)*

La Fiera diciannovista che aveva creato la sua organizzazione nel clima ancora turbinoso di una guerra gloriosamente vinta e tragicamente vissuta, si è tempestivamente accorta di essere stata sorpassata dal tempo e dagli eventi nella concezione iniziale per cui era sorta; la vitalità innata in sé stessa e la giovinezza che non ha mai perso durante i suoi lunghi quindici anni di efficienti manifestazioni, le hanno saputo far trovare il nuovo anelito, la nuova fede, la nuova forza per dare un colpo di timone che modificasse la rotta divenuta errata, per assumere concretamente una fisionomia tutta propria, una personalità perfettamente aderente alle nuove esigenze economiche del rinnovato Regime Nazionale.

Per far questo sarebbe stato in verità necessario un tempo molto maggiore a quei novanta giorni che in effetto sono stati impiegati per questa radicale trasformazione che, se sin da questo anno farà intravvedere l'opportunità del mutato indirizzo e l'efficienza della mutata organizzazione, costituisce la sicura garanzia perché per il futuro la Fiera di Padova abbia a riprendere luminosamente il suo giusto posto fra le Fiere Campionarie.

Innanzi tutto il carattere rurale della Fiera ha

dato lo spunto perché quattro branche produttive basilari avessero il loro giusto posto: alimentazione, arredamento, abbigliamento e agricoltura intesi come raggruppamenti di mostre che abbiano spiccato interesse per le popolazioni che costituiranno il gran numero dei visitatori.

Ognuna di queste sezioni è stata divisa in mostre speciali, le quali costituiscono la rassegna dei prodotti di maggiore attualità o di iniziative del più spiccato carattere contingente.

Così nel padiglione dell'arredamento, oltre alle Mostre del Mobilio, dell'arredamento in genere si avranno quelle speciali delle forniture d'ufficio e di pubblici locali, della Casa rurale e della Scuola razionale verso cui particolarmente in questo momento si rivolge l'interesse e l'attività delle pubbliche amministrazioni.

Il padiglione dell'abbigliamento sarà completato dall'esposizione della Moda Triveneta, elegante realizzazione ispirata alla valorizzazione dell'industria della moda nelle Venezie e dalla Mostra di Propaganda Serica.

Nell'agricoltura le Mostre degli Ammassi Granari e della Peschicoltura organizzate l'una dalla Feder-grani dei Consorzi Agrari, l'altra dalla Confederazione Agricoltori, costituiranno le rassegne di punta di un fervido clima di tecnica e di propaganda agraria; ma in tutta la Fiera un nuovo spirito sovrasta, una nuova direzione è stata decisamente intrapresa: quella corporativa.

Due Mostre Sperimentali, dello Zucchero e della Seta, costituiscono i superbi elementi di successo di questo ardito esperimento che vuole rappresentare una anticipazione dei futuri sviluppi ed ordinamenti delle Fiere Campionarie.

Esse sono riuscite due mirabili realizzazioni della perfetta armonia che caratterizza il ciclo produttivo nel nuovo clima economico e non solo nella parte tecnica, ma anche in quella artistica e plastica riusciranno della massima attrazione per i tecnici e i consumatori.

La Fiera di Padova ha realizzato con le Nazioni dell'Europa nord-orientale e del bacino danubiano quelle correnti di interessamento che costituiscono il logico sviluppo degli interessi economici delle Venezie, e così è stato possibile attrarre vivamente l'attenzione di varie nazioni straniere verso le iniziative corporativistiche della Fiera e le diverse manifestazioni mercantili strettamente riguardanti i traffici e gli scambi con l'Italia.

Dodici nuovi padiglioni di pubblica istituzione e di ditte private, estrinsecazione di iniziative indispensabili o di industriali della maggior importanza, sono venuti ad affollare per 2500 mq. i quartieri della Fiera e ciò sta a significare quanta rispondenza il nuovo indirizzo abbia incontrato presso le principali Ditte o Enti molti dei quali soltanto ora e per la prima volta apprezzando il programma hanno decisa la propria adesione a Padova.

La XVI Fiera di Padova vuole accentuare ed affinare anche la propria fisionomia di Fiera mercantile, così da assicurare il più largo e proficuo contatto tra produttore e acquirente, tra espositore e visitatore; di qui l'organizzazione dei Congressi Corporativi di categoria che si succederanno quasi quotidianamente e nei quali con senso paritetico verranno discussi importantissimi problemi; di qui la visita di numerosssime carovane di commercianti, industriali e agricoltori sotto l'egida delle rispettive Federazioni Provinciali, per creare la corrente di conoscenza tra espositore e acquirente e delineare i precisi bisogni delle popolazioni trivenete nella Fiera.

Ed infine la Fiera non ha dimenticato quel problema turistico che nelle Tre Venezie ha una particolare importanza dato che per la sua varietà costituisce il turismo più completo e più bello d'Italia; nè si è dimenticata del problema della pesca, della caccia in valle che particolarmente nel basso Veneto ha caratteristiche speciali di igiene, di economia e di agricoltura; dando a tutte una sistemazione di massima evidenza, creando l'interessamento, la conoscenza, talvolta la risoluzione e certamente le contrattazioni, in modo da essere in tutto un organismo sano, vitale, efficace, perfettamente aderente agli scopi e rispondente a quelle esigenze dell'attività e del consumo delle Tre Venezie per le quali si è creato la nuova organizzazione fieristica padovana e verso la quale la Fiera stessa tende oggi con ogni suo sforzo, con ogni sua più entusiasta volontà e tenacia, certa di giungere a coronare la mèta.

FEDERICO PINNA BERCHET

ANTICIPAZIONI DELLA BIENNALE CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA



Una estellas polacca poco nota in Italia: Sophie Nakonecrna.



Un piccolo attore del film *La terra canta* del cecoslovacco Karel Plicka.



A destra: Enrico Benfer e l'esordiente Nelly Corradi ne *La signora di tutti* che la « Novella Film » ha tratto dal romanzo di Salvator Gotta (Regista Max Ophals). *Sotto*: Isa Miranda, la protagonista dello stesso film.





…tra … stella … stra … che conosceremo a … zia l'indiana Deirka Rans.



A sinistra. Fotogramma di *Giovane amore* della «Electa Film» di Praga. (Regista J. Rovenski).





Da *Nuova terra* dell'olandese Joris Ivens, uno dei più celebri registi di documentari.



Una scena di *Atalante* della «Gaumont-Franco-Aubert». (Regista Jean Vigo).

A destra. Da *Giovinezza* della «Frölich Film» di Berlino. (Regista Karl Frölich).

SPORT



Le nuotatrici tedesche sono già in pieno allenamento per le prossime gare nazionali e internazionali. Eccole qui sotto a sinistra in una allegra pausa della quotidiana fatica sportiva.





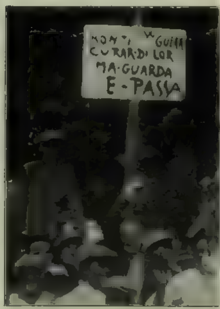
Il ligure Giuseppe Olmo, vincitore della tappa Bassano-Milano, subito dopo l'arrivo.

A sinistra: L'arrivo, dopo il giro a cronometro, « maglia rosa » Learco Guerra, allo Stadio Civico di



L'ultima fatica del « Giro »: Camusso, Bertoni, vincitore del Gran Premio della Montagna, e Barral in salita sul Pasubio. (Bordin e B.F.A.)

Allo Stadio Civico di Milano si è concluso il XXII Giro d'Italia. Chi conosce la storia della massima prova ciclistica italiana, curata con intelligente amore dai colleghi de La Gazzetta dello Sport, riconoscerà che quest'anno il faticoso cimento è stato più che mai ricco di vivaci episodi, di sorprese, di rivelazioni atletiche. La lotta accanita per il primato tra Guerra, Camusso e Olmo, la vittoria del bergamasco Gotti nella categoria isolati, l'affermazione del milite Cazzulani e del bolognese Vignoli sono da includere tra le pagine più emozionanti del XXII Giro d'Italia. I 3706 Km. dell'intero percorso sono stati coperti dal vincitore Learco Guerra in ore 121.17'17"; da Camusso, secondo arrivato, in ore 121.18'08"; da Cazzulani, al terzo posto, in ore 121.22'16"; dal combattivo Olmo, in ore 121.22'56". Dicono questi minimi distacchi come la competizione sia stata in tutto degna del valore e della tenacia degli atleti dell'Italia Fascista.



La passione sportiva che ha vibrato ai marg delle strade lungo le quali il « Giro » è passato trovato le più curiose espressioni. Ecco un gruppo « guerriani » che non ha esitato a scomodare il vino poeta per incoraggiare il campione predilet

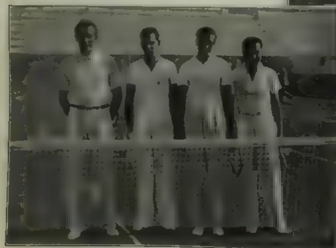




Sopra: La Coppa Davis a Roma. Il numero uno della squadra svizzera, Fisher, in uno dei suoi caratteristici rimandi. A destra: Il « singolare » tra von Cramm e Merlin nell'incontro Francia-Germania allo Stadio Roland Garros a Parigi.



Primo Carnera in vista del incontro con Max Baer si a col massimo puntiglio portan dietro perfino la sua casa m composta di quattro stanze b cucina ghiacciaia elettrica e Casa signorile, ma Carnera batterà Baer non avrà certo p cupazioni per pagare la p (Associated P



I giocatori di « doppio » nella disputa per la Coppa Davis tra Italia e Svizzera a Roma, da sinistra a destra: Aeschleman, Steiner, Taroni e Quintavalle. (Bruni e Argo)

Gli incontri di tennis per la conquista della Coppa Davis si stanno svolgendo brillantemente su tutti i campi internazionali. A Eastbourne l'Australia ha battuto il Giappone per 3 a 0; a Praga la Cecoslovacchia ha superato la Nuova Zelanda per 2-1; a Parigi la Francia, per merito di Merlin, ha avuto ragione della Germania per 3 a 2. A Roma l'Italia ha piegato la Svizzera col punteggio massimo di 5 a 0 assicurandosi così l'entrata in semifinale.



Ecco Dante Franzil, vincitore del Criterium degli Italiani in Francia, il quale nel prossimo « Tour » figurerà tra gli isolati come corridore italiano prescelto dalla nostra Federazione Ciclistica. (Rol)



L'aviatore portoghese D'Abreu perito tragicamente durante la disputa della Coppa del Mondo d'Acrobazia Aerea, al poligono di Vincennes (B.F.A.)



C'è un segno che lo Stato Fascista ha creato a distinzione delle eccezionali virtù agonistiche e di questo segno, la medaglia d'oro al valore atletico, il Duce ha voluto fregiare le maglie azzurre degli undici italiani che hanno vinto il Campionato mondiale di calcio: il Duce che dall'alto della tribuna d'onore, allo Stadio del Partito, ha seguito le fasi del cimento e ha trasfuso in ogni atleta la sua volontà inesorabile di vittoria. Tutto si compendia in questo netto riconoscimento: ogni altro giudizio impoverisce, ogni esame è superfluo, ogni polemica cade. Anche i vinti si sentono orgogliosi sotto lo sguardo del Capo e si schierano in campo, con gli azzurri italiani, i rossi cecoslovacchi, i bianchi germanici; nello Stadio di Roma partecipano anch'essi meritatamente del trionfo e, innanzi al Duce, levano il braccio in quel saluto romano ch'è ora per tutti il gesto superbo della più gagliarda giovinezza.



La squadra italiana che nella finale del Campionato mondiale di calcio ha battuto la valorosa squadra cecoslovacca per 2 a 1



Una parata di Planicka



Il Duce consegna le Coppe ai capitani delle tre squadre prime classificate nel Campionato del mondo a Combi per gli italiani, a Planicka per i cecoslovacchi e a Szepan per i germanici (Bruni)



... « asso » dell'acrobazia aerea italiana, ing. **Ambrogio Colombo**, ...elle gare di Vincennes ha avuto per la sua audacia, per la sua abilità ... per il suo eroico altruismo, le più entusiastiche accoglienze dalla fol...a. Il Governo francese l'ha nominato Cavaliere della Legion d'Onore



Il raid Pavia-Venezia ha riunito anche quest'anno un folto gruppo di concorrenti ansiosi di misurarsi nella bella competizione motonautica. Diamo qui sopra i vincitori assoluti Bisio e Donati che con il loro idroscivolante « All'Erta II bis » (Farina - S.I.A.I.) hanno raggiunto Venezia in ore 5.44.08 e 2/5 alla media oraria di Km. 75.492. A destra il passaggio di un concorrente poco oltre Pavia. (B.F.A.)



UN PELLEGRINAGGIO POCO NOTO

Presso il Monte Autore (m. 1853) del gruppo dei Simbruini (Lazio), trovasi un antico Santuario della Trinità, dove ogni anno, fra gli ultimi di maggio e i primi di giugno, accorrono in pellegrinaggio popolazioni del Lazio e dell'Abruzzo. L'affluenza di quest'anno è calcolata non inferiore a ottantamila persone.

Il Santuario consiste d'una grotta, dove si venera un affresco della Trinità, ritenuto opera d'un monaco di Subiaco. La grotta era sede di un culto pagano; e vi sono state rinvenute monete romane: oboli di pellegrini. Da coteste origini misteriose, il pellegrinaggio al Santuario della Trinità continuò con tradizione ininterrotta. Prese speciale incremento durante la guerra; e con tale fervore s'è mantenuto.

Venti « zittelle » del vicino paese di Vallepietra la mattina della ricorrenza della Trinità, sulla loggia del Santuario cantano un cosidetto *Pianto*. Le parole e la musica risalgono presumibilmente al sedicesimo o diciassettesimo secolo. È una meditazione sui dolori e la morte del Redentore: una sorta di « mistero religioso » che si svolge all'alba, quasi sulla cima del monte, davanti a decine di migliaia di pellegrini, tra i quali spiccano i ciociari con i caratteristici cappelli infiorati.

Le nostre fotografie ritraggono alcuni momenti del pellegrinaggio e di questo rito, durante il quale vengono celebrate messe all'aperto, intorno al Santuario, e amministrata la Comunione a moltitudini di devoti. (Foto Vasari)

















AL VOLANTE NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI

Egle Lori, campione di tennis, arrivò ansando nel parco dove, sotto il colonnato altissimo degli abeti, si prendeva il consueto tè pomeridiano.

— Amici miei, ho passato un momento terribile. Ne sono ancora sconvolta. Mettete, ve ne prego, qualche goccia di cognac nel mio tè.

E si lasciò cadere in una poltrona, lasciò cadere le braccia, lasciò cadere a terra la racchetta. Noi tutti le fummo intorno incuriositi ed anche soddisfatti che si presentasse nel tedio monotono della villeggiatura un argomento inatteso di conversazione.

— Ho assistito or ora a un tragico disastro automobilistico, — riprese Egle dopo aver inghiottito qualche sorso rianimatore. — Oh! Una scena straziante: due feriti e un morto. Dio mio! Un morto ch'io conosco, che voi pure conoscete.

— Chi è? Di chi si tratta?

Le domande scattarono da tutte le labbra. Qualcuno impallidì di pauroso dubbio.

— È Gino Zarchi, il marito di Daria. Ma Daria non c'era. Egli era solo con un giovane signore e una signorina bruna che rimasero appena contusi senza gravità. Gino guidava e si spezzò il petto contro il volante. Fu ad una svoltata, a pochi chilometri dal paese. Non si sa come, andò a sbattere contro un palo telegrafico.

I commenti animatissimi si scatenarono.

— Gino Zarchi guidava malissimo!

— Non è vero! Era un guidatore perfetto!

— Difatti, ne ha dato una bella prova.

— Rispetta almeno i morti!

— Fu colpito certo da un capogiro.

— O da una distrazione.

— Era spesso distratto quando aveva con sé quella signorina bruna.

— Per fortuna Daria non era con lui.

— È ciò che accadeva da cinque o sei mesi.

Lady Ewelyn, la padrona di casa, che aveva fino allora taciuto con un volto sgomento, parlò anch'essa, sottovoce, quasi a fatica, posando la tazza che le tremava fra le mani.

— Daria era andata anche oggi in casa di sua madre, a dieci o dodici chilometri dalla villa Zarchi. La vidi passare stamane alle dieci nella sua vetturetta nuova ch'ella stessa guidava. Mi scorse presso il cancello, mi sorrise e rallentò la corsa per dirmi: «Mi fermerò da lei questa sera, al mio ritorno». Ed invece... Povera Daria! Invece ora piange presso il marito morto!

Si udì squillare in quel momento la campanella garrula dell'ingresso, che s'agitava soltanto all'aprirsi della cancellata e una piccola automobile gialla e nera, lucida e silenziosa, svoltò nel viale d'ingresso, parve sdrucciolare rapida e lieve sulla ghiaia fine e in un baleno si trovò dinanzi alla facciata della villa. Prima che qualcuno del nostro gruppo, ancora scosso dalla narrazione di poc'anzi, avesse il tempo e il coraggio d'esprimere la propria meraviglia per quell'arrivo emozionante, Daria Zarchi lasciò il volante, balzò a terra e corse a stringere le mani di Lady Ewelyn.

— Cara amica, sono stata o no di parola?

Sorrideva, sotto il casco di seta azzurra, col bel viso non più giovine ma tuttora attraente di signora mondana, sorrideva senza giocondità, con un'amabilità un poco forzata, ma appariva in quel sorriso l'assoluta inconsapevolezza della tragedia che s'era dianzi abbattuta sulla sua esistenza. E tutti la guardammo pietrificati di stupore.

— Mi pare d'essere giunta in un momento piuttosto inopportuno, — ella notò con una risatina scherzosamente ironica, slacciandosi i larghi guanti bianchi alla moschettiera che secondavano i suoi gesti di guidatrice. — Certo si parlava male di me in questo gruppo d'amici fidati.

— Oh, signora Daria, che dice mai?

— È un'idea assurda!

— Come puoi immaginare una simile enormità?



— Mi pare d'essere giunta in un momento piuttosto inopportuno (Dis. di M. Vellani-Marchi)

Le proteste negative irruppero intorno a lei con tanto maggior slancio in quanto servivano a sfogare in esclamazioni varie e molteplici l'ansia affannosa che ognuno tratteneva a stento entro di sé.

Ci affrettammo tutti nel servirle il tè caldo, nell'ammorbidire di cuscini la sua poltrona, con una specie di gara loquace e riverente che dissimulava male la pietà e che era in disarmonia con la nostra silenziosa irresolutezza di poco prima. Ed ella rideva, divertita del nostro zelo, sollevando la tazza alle labbra vermiglie con le lunghe dita bianchissime, su cui brillava un solo grande smeraldo che nascondeva l'anello nuziale.

— Quanta cortesia! Volete provarmi che la mia accusa era falsa? Mi commovete, ma non mi persuadete.

Chiese una sigaretta, l'accese e incominciò a fumare con una sbadata disinvoltura, passandosi le dita nei capelli corti, agitandosi con una nervosa irrequietezza motteggiando spiritosa e sprezzante.

Pareva che un avviso del subcosciente le comunicasse quell'oscuro disagio, tradotto in un sarcasmo esasperato.

Lady Ewelyn, la sua sensibile amica, evitava di guardarla per non torcersi le mani d'angoscia e appena trovò un pretesto s'alzò e mi trascinò seco con Egle nel salottino a terreno della villa.

— È una situazione insostenibile! Come possiamo tollerare che quella sciagurata rida scherzi fumi e continui a ignorare la sua atroce sventura? Bisogna aprirle gli occhi, rivelarle anche solo in parte la verità, dirle che suo marito è rimasto ferito in un incidente automobilistico, prepararla a conoscere la sua tragedia. Qualcuno di noi deve parlare...

Ed ella puntò l'indice contro di me.

— Diglielo tu, te ne prego. Trova un mezzo delicato e pietoso, che a poco a poco la illumini.

Ma io mi ritrassi sbigottita. No, non mi sarei mai sentita la forza di dare a un condannato a morte l'annunzio dell'esecuzione...

— Veramente, la condannata a morte non è lei, — sogghignò Egle che si compiaceva talvolta di cinismo.

— E perché dunque non parli tu che hai assistito alla scena terrificante? — la incitai a ciglia aggrottate.

— Appunto per questo non mi è possibile, — ella si scusò femminilmente illogica e Lady Ewelyn intervenne con una improvvisa energia che dovette costarle un enorme sforzo di volontà.

— Ebbene, le parlerò io. Non mi è lecito trattenere ignara in casa mia una donna che ha il marito morto all'ospedale. L'ospitalità stessa me lo impone, ed io non mi sottraggo a questo dovere.

S'interruppe poiché udì squillare nel parco la voce acuta di Daria. E quasi subito vedemmo il suo volto sorridente affacciarsi tra le persiane socchiuse e spiarci sospettosa.

— Che cosa mai si complotta qui dentro? E perché ve ne andate senza di me? Voi state per giocarmi un brutto scherzo.

Qualcuno del gruppo, una signora anziana, un giovine avvocato amico di casa, l'aveva seguita come se gravasse su di loro il dovere di non abbandonare a sé stessa la povera vedova appena privata tragicamente dello sposo.

Ma la povera vedova buttando all'aria rapide nuvolette di fumo, irruppe nel salottino, seguita dai suoi due custodi e pose celiando la palma sulle labbra di Lady Ewelyn che stava per risponderle.

— Lo so, lo so, cara amica. È inutile che mi manifestiate il vostro cortese biasimo. Voi siete tutti quanti scandalizzati perché io me ne vado in giro tutta sola, guidando la mia vettura. Ciò non s'usa ancora molto, specialmente per una signora che ha come me un marito...

— Lo aveva — s'arrischiò a mormorare Egle Lori e Daria le volse di scatto un profilo duro e due occhi foschi.

— Sì. Forse hai ragione. Lo avevo. Qui sono fra amici e posso anche parlare. Da quasi un anno ho voluto spezzare ogni rapporto con mio marito. Non ci scambiamo che le parole indispensabili al comune vivere quotidiano. Io so per-

fettamente che Gino ha una giovanissima amica, so che non intende troncare per nessuna ragione questa relazione intima e so pure che sarebbe felice s'io accettassi una benevola separazione legale. Ma io non mi piego alla volontà altrui quando questa volontà mi è ostile. Io non lo abbandonerò certo alle braccia di un'altra donna, non distruggerò per il piacere suo questa nostra catena, anche se pesa ad entrambi. Rancore, rappresaglia, odio? Forse tutto ciò mescolato insieme... e servito caldo, anzi bruciante.

Daria gorgheggiò con l'ultima frase forzatamente una risata stridula, crollò le spalle e buttò la sigaretta che aveva tormentato nervosamente parlando

Lady Ewelyn approfittò dell'interruzione per introdurre qualche parola che poteva sembrare un preludio grave.

— Eppure, tutto ciò non conta nulla, cara amica. Il destino qualche volta ci vendica. Se voi sapeste...

Sì cara. Capisco a che cosa alludete. Se voi sapeste come si rassomigliano sotto questo aspetto tutti gli uomini e come noi donne, a torto o a ragione, dobbiamo quasi sempre piegare il capo... I soliti luoghi comuni della mansuetudine coniugale. Ma io non piego il capo, anche perché non è vero che il destino ci vendica. Occorre che ci vendichiamo da noi stesse, con le nostre poche forze che volendo possiamo anche centuplicare. Vedete? Io mi acquistai questa piccola macchina e presi la mia brava patente di guidatrice quando seppi che Gino viaggiava spesso nella nostra automobile in compagnia della sua amante. Questa è la ragione per cui io non mi servo più della nostra macchina. Io me ne vado girovagando ore ed ore, o passo le giornate in casa di mia madre o presso qualche amica ospitale. Ciò lo irrita, lo rende furioso, perché Gino è ancora afflitto da una debolezza assai poco maschia: la preoccupazione di ciò che dirà il mondo Ma è evidente che non mi può impedire questo mio innocente vagabondaggio. Un motore non è un amante. Ho preferito una macchina ad un uomo perché più divertente, meno mutevole e docilissima ai freni e ai comandi. Quello è uno strumento che si lascia guidare da me.

Qualcuno di noi, non ostante l'ombra lugubre incombente, sorrise del suo brio schernitore. Lady Ewelyn, rannicchiata nell'angolo d'un divano, si premeva il cuore e non tentava nemmeno più di trattenere quella confessione irrefrenabile che s'andava acuminando in parole sempre più pungenti.

— Un amante? Un uomo? E che me ne farei d'un uomo? Ormai lo conosco questo essere arido e vizioso, capace unicamente di svenevoli suppliche prima delle concessioni e d'un gelido distacco dopo. Preferisco la solitudine, la libera e superba indipendenza, le corse vertiginose del mio motore perfetto. Tutto ciò vale assai più e assai meglio d'un marito che ami un'altra donna, e anche d'un amante il quale v'illuda di non amare che voi. Ad ogni modo, colei che domina il proprio volante, non si lascia dominare da un uomo.

~

Una cameriera si presentò in quel punto sulla soglia recando un biglietto da visita su un vassoio

— C'è questo signore. Dice che deve parlare urgentemente con la signora.

— Con me? — si stupì Ewelyn dopo aver letto il nome del visitatore. — Un medico? Ma io non lo conosco.

— Dice che il suo nome le tornerà nuovo, ma che deve aver sùbito con lei un colloquio importantissimo.

Tutti, eccettuata Daria occupata ad incipriarsi il mento con un piumino minuscolo, ci fissammo con occhi sgomenti e pensammo con un brivido:

— Ecco il messaggero sconosciuto che porta l'annunzio funesto e non osa comunicarlo direttamente alla signora Zarchi.

— Mi piacerebbe fare ancora una partita di tennis prima d'andarmene, — avvertì la vedova ignara prendendo a braccetto Egle. — Mi sento tutta rianimata. Questa esplosione di amare verità nascoste mi ha fatto bene. Voglio riprendere la mia attività mondana e sportiva di signorina. Voglio giocare, ballare, permettere che mi si faccia un po' di corte. Che ne dici, Egle, tu che vivi sul campo del tennis e dinanzi al tavolo verde del bridge?

Uscimmo nel parco lanciando uno sguardo al signore dall'aspetto grave che la cameriera introduceva nel salotto e che s'inchinò al nostro passaggio.

— È troppo tardi per una partita, — si scusò Egle quando ci ritrovammo sotto il colonnato degli abeti invaso da una prima ombra crepuscolare.

E cadde a sedere, inghiottì qualche sorso di tè freddo dissimulando male il suo sbigottimento. Ma Daria, quasi incitata da una morbosa e oscura suggestione, continuò a parlare di sé e del marito.

— Voglio rincasare tardi stasera e suscitare la collera sospettosa del caro consorte.

Si rivolse a me, mi afferrò la mano che tenevo appoggiata al bracciuolo della sua poltrona:

— Tu che scrivi dei libri, non meditasti mai sulla profonda falsità di questa parola: consorte? Condannati alla medesima sorte! Nel mio caso e in infiniti altri casi, la sorte dei due è invece molto diversa. E se io lo volessi lo sarebbe assai più. Per ora abbiamo di comune il tetto e null'altro. No, ancora qualche cosa: l'odio. Io sono sicura che quando Gino mi vede partire sulla mia automobile si augura perfino di non vedermi ritornare più..

Ella poté appena terminare la sua frase feroce. La cameriera la raggiunse correndo e china dinanzi a lei, le mormorò con riverenza:

— La signora la prega di tornare un momento in salotto. Il dottore ha bisogno di parlare con lei.

— E che c'entro io? — rise Daria con leggerezza volgendo il viso verso la facciata della villa. Accese con calma un'altra sigaretta e s'alzò rassegnata:

— Il solito obolo per i malati poveri e infelici. Come se non fossimo anche noi dei poveri infelici! Ma poteva anche chiederlo senza tanta segretezza.

~

Restammo in attesa, trepidanti, affondati nell'ombra della sera, senza pronunciare parola. Soltanto Egle si premeva la racchetta sulle ginocchia e gemeva curva su se stessa:

— Oh mio Dio! Mio Dio!

Dopo cinque minuti vedemmo Daria ripassare dinanzi a noi con un'andatura rigida d'automa, col viso raggrinzito in una smorfia asimmetrica, con gli occhi sbarrati fissi dinanzi a sé.

Il medico, giovine e grave, che la sorreggeva pel braccio l'aiutò a salire nella piccola automobile, le sedette al fianco, afferrò egli stesso il volante.

La vettura girò in silenzio sulla ghiaia fine, percorse il viale d'ingresso, si perdette nel buio della strada notturna con un ululo disperato.

AMALIA GUGLIELMINETTI

LA FESTA DEL LIBRO A ROMA

Anche quest'anno la Festa del Libro, inaugurata il 9 giugno dal Segretario del Partito, si è svolta sotto gli archi e le volte della Basilica di Massenzio Ecco S. E. Starace tra le LL. EE. Biagi e Marinetti, e il banco dell'*Enciclopedia Italiana* *(Foto Bruni)*





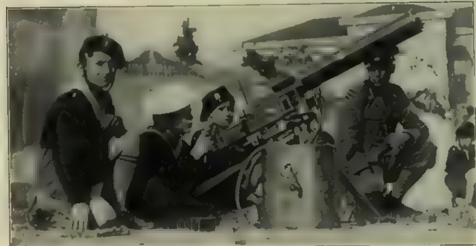
UOMINI E COSE DEL GIORNO



Acqui - Dopo l'inaugurazione del Congresso nazionale di idroclimatologia e terapia fisica, S. E. Solmi visita gli Stabilimenti termali (Barisone)



Il Pontefice ha ricevuto il [illegible] giugno i giornalisti residenti a Roma (Felici)



Le esercitazioni antiaeree dei Balilla torinesi. (Ottolenghi)



Il generale spagnolo Fernando Berenguer assassinato il 6 giugno mentre in compagnia di suo fratello, l'ex presidente del Consiglio Damaso Berenguer scendeva a Ernani dal treno proveniente da San Sebastiano



La difesa di Parigi. Le sirene collocate sui tetti di alcuni stabili per avvertire la popolazione in caso di incursioni aeree (Keystone)



Gli aviatori Pond e Sabelli che [illegible] giugno hanno concluso a Roma il fortunoso volo atlantico iniziato a Nuova York col Leonardo da Vinci il 14 maggio (Associated Press)



L'attrice Marie Thérèse Piérat della Comédie Française morta il 29 maggio. (Argo)



Eleganze parigine al campo di polo di Bagatelle (Keystone)

(*Vedi a pag. 906 l'inizio della quinta puntata del romanzo di Carlo Linati* CANTALUPA).

Qualche sera più tardi mentre Silvio scendeva solo al paese per far quattro passi s'imbatté all'uscir della piazza nella figlia del conchiere. Capitava a proposito.

— Bettina! — la chiamò. — Vorrei parlarle. Ha fretta? Non se n'ha a male se l'accompagno un poco? — E senz'altro le si mise a fianco, e vedendo che la ragazza procedeva timorosa: — Soltanto due parole in confidenza, — aggiunse fermandosi alla svolta dello stradone. — Lei conosce bene Lia?

— Sì, da qualche mese... — fece Bettina.

— E, mi dica, non crede che Lia abbia qualche pensiero in capo, qualche ubbia? Tra voi ragazze, certe confidenze son lecite.

Una donna adesso saliva dallo stradone curva sotto il peso di un bastone carico di panni bagnati e torti.

— Il paese è pieno di male lingue, — mormorò Bettina accennando a riavviarsi.

Ciò nonostante Silvio la seguì. Voleva sapere la verità e forse n'era sulla traccia. Quando la donna fu passata, le sussurrò:

— Io stesso, Bettina, fui presente ad un suo tentativo...

— Quello dell'aspirina?

— No, un altro.

— Un altro ancora! — E qui ella si fermò e gli sgranò in viso due occhi sbalorditi.

— Ma dica, ma dica, — fece affannosamente Silvio afferrandola per un polso — una ragione ci dev'essere, una ragione di tutto questo?

La ragazza abbassò il capo.

— C'è, purtroppo...

— Ebbene me la dica, non mi faccia star sulle spine!

C'era un sì ardente affanno nelle sue parole ch'ella stessa si sentì improvvisamente solidale con lui e col suo dolore. Fece qualche passo ancora, svoltò per una scorciatoia e trovata un'ombra si fermò.

— M'ascolti, — ella disse, — l'ha conosciuta la mamma di Lia?

— La signora Elisa? No. È morta qualche anno fa, mi sembra.

Lia mi ha parlato parecchie volte di questa mamma morta di cancro, in giovane età. Ebbene?

— Lia non può rassegnarsi ad averla perduta. L'adorava pazzamente. A me spesso ne ha parlato, ma sempre per soggiungere che ormai desiderava una cosa sola, andarla a raggiungere dove si trovava... « Vedrai, Bettina », mi diceva, « tra poco io andrò a tro-

NECROLOGIO



Francesco Grandi.

Superba figura di patriota fu quella di *Francesco Grandi* spentosi a Roma il 10 giugno, alla tarda età di 93 anni.

Ancora giovanetto interruppe gli studi per prender parte, nel 1857, al moto mazziniano di Genova sollevato per aiutare l'impresa di Carlo Pisacane. Nel '59 si arruolò nel Corpo dei Cacciatori delle Alpi e partecipò a vari combattimenti in Lombardia. Quando poi Giuseppe Garibaldi, nel 1860, chiamò a raccolta i suoi uomini per la spedizione in Sicilia, Francesco Grandi rispose pronto all'appello e a Calatafimi rimase ferito; il generale, a Palermo, lo promosse luogotenente sul campo. Passato nel battaglione comandato da Menotti Garibaldi, Francesco Grandi si guadagnò una medaglia d'argento al valor militare

Dopo la liberazione dell'Italia meridionale ritornò ai suoi studi artistici di tarsia e d'intaglio di cui fu poi insegnante nella Regia Scuola d'Arte applicata istituita dal ministro Grimaldi a Sorrento. Molti suoi lavori furono esposti e premiati all'Esposizioni di Londra, Parigi, Boston, Torino e Genova.

Con la scomparsa di Francesco Grandi degli eroici « mille » di Marsala non rimane in vita che un solo superstite. Francesco Grandi viveva a Roma da parecchi anni ed era nato a Tempio, in provincia di Sassari, il 14 marzo 1841.

varla e allora non ci lasceremo più! ». Io naturalmente la confortavo come potevo. « Ma che dici, Lia? Tu sei bella, sei sana e forse c'è chi ti ama ». Ma ella scoteva il capo. « Non posso più vivere senza di lei, Bettina, non me la sento più... ». E piangeva adagio, silenziosamente, come una povera martire... E altre volte mi diceva: « Tu sapessi come mi chiama! Anche stanotte l'ho rivista là nel nostro piccolo giardino che mi veniva incontro, tutta vestita di bianco, a braccia aperte, con quel suo sorriso buono: — Verrai, verrai presto a raggiungermi, Lietta? Sapessi come si sta bene di qua. Cos'aspetti? Vieni, vieni! — Ed io mi gittai fra le sue braccia ed ella si chiuse tutta su di me, che mi pareva un gran fiore bianco ».

Silvio ebbe un brivido. Dunque era questa la ragione del suo voler sparire. Povera Lia, voleva andar a raggiungere la sua mamma quel giorno che dalla vetta del monte la vide slanciarsi capofitto verso il baratro pauroso!

Preso nello smarrimento di questa rivelazione non seppe che pensare. Tutto ciò che Bettina gli aveva raccontato gli era giunto così inatteso, così diverso da quanto egli potesse pensare circa l'origine di quella strana ossessione! Però, lì per lì, un argomento di conforto si presentò subito al suo animo. La cagione di essa avrebbe potuto essere anche peggiore, qualche atavica ed irresistibile ragione di carattere ereditario a cui davvero non ci sarebbe stato né modo né rimedio da opporre. Invece era soltanto l'effetto di un intenso amor filiale. Ma ad una simile follia egli si sentiva bene di poterla strappare!

— Io, — continuò Bettina, — come lei può immaginare, ho fatto di tutto per distoglierla da quei pensieri. Ho cercato anche di tenerla allegra, ma ce n'era di bisogno? Lia è quasi sempre allegra. Ma poi, chissà come accade, impensatamente ella è ripresa da quel terribile pensiero segreto.

— Ma la chiami pur manìa! E, scusi, di me le ha mai parlato?

— Oh sì, spesso. Ma per concludere, alla fine, che lei è un signore e lei una poveretta.

— Anche questo!

— E che la mamma sua non avrebbe approvato.

— Che cosa?

— Che lei fosse qui, ecco, per esempio.

— Ma è matta, è matta! Ma se son qui per guarirla, Bettina, per guarirla del suo male!

— Non occorre che lo dica. So che le vuol bene. Non è vero?

Silvio non rispose. Disse invece:

— Ma come va che è tanto contenta di esser qui, con me? Anche l'altrieri ha voluto combinare questa gita in barcone.

La ragazza s'era alzata e si accingeva a ripartire

— Ma noi la guariremo, Bettina, — disse Silvio afferrandole ambe le mani e fissandola in viso.

Ella tremò un poco.



— Oh, sì, oh sì!... — disse.

Si tirò il fazzoletto in capo e si accinse a discendere. Egli l'accompagnò fino al principio della lunga scalinata, le strinse ancora la mano e auguratole buonanotte, ritornò indietro.

IX

Quel mattino come lo videro apparire e scender maestoso e lento dalla svolta del poggio lo salutarono a gridi di gioia.

Era un barcone nero, bituminoso, panciuto, con la prua alta e inarcata e un superbo timone la cui barra si spingeva sino a mezzo della barca. Sotto la prua stava scritto a caratteri cubitali il nome *Forestella* e sopra era piantato il casottino del nocchiero ricoperto da latte arrugginite. La barca recava un carico di breccia che il *paron* doveva portare ad Inzago. Il *paron* si chiamava Gervaso: era un omicciolo dai lunghi baffi, che parlava breve.

In un salto, mentre il barcone faceva la conca, i ragazzi vi furono dentro, e vi si accomodarono.

— Allora non si va molto lontano eh? — disse Silvio al *paron*. — Inzago non è dalle parti di Treviglio? E noi che si sperava di andar fino a Milano!

— A Inzago, — fece Gervaso, asciutto, curvandosi a trambustare nel suo casottino.

Fatta la conca il barcone prese a camminare sicuro ed uguale tra il verde delle sponde, nella frescura della mattinata d'agosto. Una vera delizia quell'andare. Seduti sul parapetto, uno accanto all'altra, godevano un mondo a guardarsi in giro estatici, senza parlare, ad ascoltare la corrente che ciangottava quieta e solinga lungo i fianchi della grossa chiglia. Pareva un lento inoltrarsi in un reame fatato, di verde e sogno. Nel ceruleo dell'acqua i due ragazzi vedevano specchiarsi un cielo marezzato e nel fondo, come in una vivente vetrina, passare le lunghe erbe come una selva curvata da un vento invisibile.

Alla loro sinistra, giù in basso, l'acque dell'Adda brillavano dietro una lieve boscaglia di giovani lecci.

Passano Concesa aerea e rossastra nell'alto, poi filano lungo il giardino di villa Castelbarco, detta Monastirolo, ornato di tempietti e di uccelliere e da cui il verde robusto d'intatti alberi scende e trabocca a grandi cascate fin nell'acqua; e di là si slanciano sulla pianura del trevigliasco, tra ripe nude e selvagge.

Tutto un visibilio di rondini volteggiava a dirotto sul canale garrendo con giubilo disperato. Ombre e rondini volavano sulla barca veloci, sfalcando.

— Non è bello vivere, Lietta? — le domandò d'un tratto Silvio. — Non ti senti felice? — E quasi involontariamente appressò il suo al viso di lei e le sfiorò con la guancia un ricciolino.

Avrebbe anche voluto baciarglielo, ma si contenne poiché dal suo ponte di comando Gervaso li teneva d'occhio un po' incuriosito. E allora s'accontentò di cingerla per la vita, mentre ella lasciava cadere una mano nell'ac-

qua compiacendosi di sentirla frusciare fra le sue dita, come una cosa viva.

Dopo Vaprio il corso del canale si allontanò dall'Adda, e dopo un vario girovagare toccò il paesello di Inzago. La barca si accostò a riva, attraccò, e i due ragazzi saltarono a terra.

— Stasera, Gervaso, noi ritorneremo volentieri a Vaprio con te, — fece Silvio dandogli una moneta. — A che ora riparti di qui?

— Alle sette.

— Noi saremo qui alle sette.

— Ma puntuali! — fece l'uomo, bruscamente, — perché il cavallo l'ho a nolo soltanto fino alle nove.

Allora i due ragazzi s'incamminarono per una stradicciola che correva attraverso i campi verso Cassano, vi giunsero in sul mezzodì, acquistarono del pane, un po' di cibo e furono di nuovo sul fiume.

Adesso dai rozzi spaldi del borgo lo si vedeva giù in basso, il fiume, serpeggiare in tutta la sua maestà antica, svolgere sotto il sole i suoi innumerevoli episodi d'alberi e d'acque, come in uno scenario di una felicità delirante. Essi raggiunsero la provinciale, discesero a lui, e si persero tra i cespugli della scarpata.

Ma appena ebbero toccato la sua riva s'avvidero che da quel punto s'allargava davanti a loro e quasi a loro dispetto, un ampio ghiajeto su cui l'acqua scorreva come un velo e ch'essi dovevano attraversare per forza se volevano raggiungere il vivo della corrente. Silvio allora si scalzò, diè la sua roba da tenere a Lia, poi si prese in spalla la fanciulla e attraversando adagino la corrente su quella stesa di pietrame riuscì alla fine a deporre Lia sopra la riva opposta.

— Sarai stanco, povero Silvio, — ella disse appena fu balzata a terra, accomodandosi le vesti.

— Ma che, ma che! Tu sei così leggera, pesi poco più d'una libellula!

Egli era invece scarruffato e acceso come un galletto e la fatica compiuta e il piacere del caro peso sulle sue spalle erano troppo visibili in lui.

S'incamminarono adesso per un vecchio bosco di querce e d'ontani. Le fronde degli alberi formavano su di loro come grandi nuvole di verde. Tutto era mobile, errante: pareva di camminare in non so che vivente cattedrale della natura. Ogni tanto però una breve tagliata si apriva al loro fianco entro cui la luce del meriggio estivo calava dilagando come in un patio, e qua e là gigli rossi e il candido pennacchio dell'ibisco buttavano come ebbramente gelosi di attrarre su di loro tutta la violenza della luce. Merli e usignoli si sgolavano come dementi in quella dolce chiaria che investiva tutto il sottobosco. Ogni tanto essi dovevano saltare attraverso un piccolo botro, o fermarsi impauriti davanti ad uno sfrutacchione che intorcigliato su sé medesimo compiva sulla proda d'un pantano il suo letargo. Alla fine Silvio, dopo aver cercato a lungo un ideale campeggiamento si fermò in una specie di nicchia che i cespugli formavano lì su l'orlo del fiume.

Calò giù il sacco e ambedue si misero a preparare la loro piccola colazione.

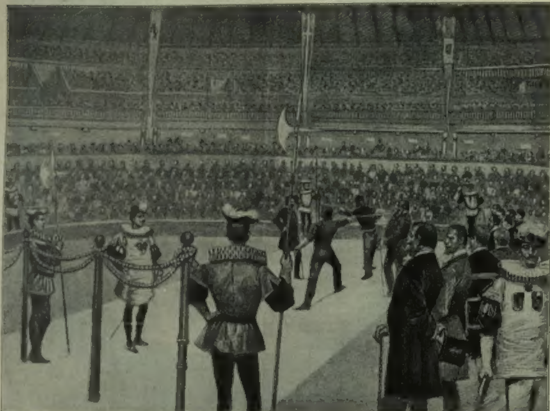
Poi si sdraiarono a far un po' di siesta.

Quella nicchia era già una mezza casa per loro e con gli occhi fitti all'acqua che scorreva, noncurante e tranquilla, si appisolarono un poco come perduti in quella grande ebbrezza di libertà e di vigore che inondava i loro corpi, che smarriva le loro coscienze.

(*Continua*) CARLO LINATI

CINQUANT'ANNI FA

(Da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 15 giugno 1884)



Il torneo internazionale di scherma a Torino con la partecipazione dei più celebri schermitori: Pessina, Paoli, Musdaci, Baracco, Lafont... (Disegno dal vero di Ettore Ximenes).



A Pietroburgo. - Giuramento nella chiesa del palazzo imperiale dello czarevic Nicola, dichiarato maggiorenne a 16 anni. [*È il futuro czar ucciso con la famiglia a Ekaterinenburg dai bolscevichi*].

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Intarsio** (xxxooooooxxox)

UN FELICE CONNUBIO

Lei — rotondetta, soda e rilucente,
talvolta un po' aguzzina — s'è sposata
ad uno lungo lungo e, in fondo, è nata
una vita — per lui — più resistente!...
Il risultato, inver, fu un po' chiassoso;
ma non per ciò, men lustro n'ha tal prole,
che, se i timpani a volte romper suole,
ha pur nell'opre un ruolo decoroso!...
La femminetta nata da l'unione
è quella più piacente e preferita;
perciò ella viene sempre ben servita,
e al vederla sospiran: che boccone!...

Can della Scala

2 **Sciarada alterna** (xxoxxxxxoooo)

SALUTE, O MAESTRI!

al *Chiomato* e al *Duca*

Noi vi adoriamo. Gl'idoli voi siete
del nostro culto simbolo e fervore:
a voi d'intorno uniti ci vedete,
vostri fedeli ci saprete ancor.
Ci si batte, così, lungo il cammino,
avanguardia fedel che regge il passo:
cadremo combattendo, s'è destino,
ferito il corpo, sul nemico suol.
Ogni anno uniti in lieta compagnia,
l'ore passammo in dilettosi giochi:
sempre ci fu compagna l'allegria,
l'onesto svago ci fu mèta ognor!

Nello

3 **Indovinello**

AD UN FALSO AMICO

Se non fosse il cordial nodo d'affetto
che a te mi tiene saldamente stretto,
verrebbe fatto proprio di pensare:
con arti in giro mi si vuol pigliare!

Il Valletto

4 **Incastro semincatenato col centro a frase**

(4—2,6=11)

PARLA NERONE...

Al fuoco... quel servo di basso rango,...
che lascia visibil traccia di fango.

Cene della Chitarra

5 **Bifronte sillabico**

IL SOTTRAENDO

La parte da sottrarre.

Il Russo

6 **Crittografia a cambio di cons.** (frase: 1-6-3-5)

URM U8M

Il Lupino

SOLUZIONI DEL N. 21.

1. MORFEO — 2. FATIca vaNA — 3. FOCO LARE — 4. Pausa, paura.

NELLO

Premiato: De Stefani Carmela - Palermo.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori un premio di L. 30 in libri da scegliere fra quelli editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente tallon cino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 24

CRUCIVERBA

ORIZZONTALI:

1. L'[illegible]do fuoco fama le ha dato.
2. Romba il motore, tu t'allontani.
3. Inno di gioia su al Ciel levato.
4. Forme larvali, capricci strani.
5. Debole pianta, sull'altre sale.
6. Toga purpurea, fu del Romano.
7. Posta pe'l capo di chi fè un male.
8. Cadervi è certo difetto umano.
9. Serve a spiegare, vale commento.
10. Molti arboscelli, viluppo d'erba.
11. Allor ch'è buono lieto mi sento.
12. Oh, quale gioia nel cuor ci serba!
13. Affetto caro, dà protezione.
14. La desinenza del nome è un fatto.

VERTICALI:

1. Un grave furto, malversazione.
2. Quando la prendi non resti affatto.
3. Gira allor quando la notte è scesa.
4. Son del sergente grado ed onore.
5. Compion sul mare ben trista impresa.
6. Come ad offrirlo [illegible] il fiore.
7. Questi è l'[illegible] che Augusto onora.
8. Lamine cornee [illegible] balena.
9. Strumento a [illegible] ed osso ancora.
10. Avviene sempre sopra la scena.
11. Bassa statura, storto, sciancato.
12. A tanto acume porta attenzione.
13. Se d'essa vivi, vivi stentato.
14. Guardian di bestie: che villanzone!

(Jazz)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO
(vedi norme pubblicate nel N. 23)

Soluzione cruciverba N. 21

Premiato:

B. Ferretti - Piacenza.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 24

BRIDGE

I collaterali del Bridge: il Solo Whist.

Il Solo Whist si gioca in quattro; con cinquantadue carte che hanno lo stesso valore che nel Bridge. Si distribuiscono a tre a tre, l'ultima data è di una carta, e come al Whist, l'ultima carta si volta e serve a stabilire l'attù.

Non vi è rubber, ma la partita termina a ciascuna sfogliata.

Ciascun giocatore gioca per suo conto (salvo un caso speciale) quindi dichiara e s'impegna a un numero di mani, in base alle proprie carte.

Vi sono sei specie di dichiarazioni, a cominciare dalla più alta.

1. *Abbondanza dichiarata,* equivale all'impegno di fare tutte le tredici mani contro gli altri tre giocatori.
2. *Miseria scoperta,* equivale a non fare nessuna mano con le proprie carte *esposte in vista sul tavolo.*
3. *Abbondanza,* fare da solo almeno nove mani. In tal caso il dichiarante indica l'attù che preferisce. Può lasciare l'attù indicato dalla carta all'atto della distribuzione, e in tal caso dichiara: *Abbondanza in attù,* ha precedenza sull'abbondanza semplice.
4. *Miseria,* non fare alcuna mano *a carte coperte.*
5. *Solo whist,* fare da solo almeno cinque mani.
6. *Proposta e accettazione,* fare in unione con un altro giocatore almeno otto mani.

La dichiarazione comincia dal giocatore a sinistra del distributore, e procede naturalmente come a bridge o a whist in modo che la maggiore annulla la precedente minore. Chi non ha carte acconce può passare, e se tutti passano, si rifà la sfogliata. Le prime due dichiarazioni ed anche la terza sono le più rare, e normalmente il gioco si svolge con le ultime tre dichiarazioni. La proposta di un compagno è fatta da un giocatore e può essere accettata da uno qualsiasi di quelli che seguono anche se è già passato.

Le vincite e le perdite sono naturalmente proporzionate alle difficoltà dell'impegno assunto.

Come base serve il solo whist, per cui il giocatore vince da ciascuno degli altri tre o paga a ciascuno una unità, supponiamo una lira. La proposta e accettazione di un compagno vale lo stesso e quindi una coppia paga all'altra coppia una lira per ciascuna.

La *Miseria* è pagata una volta e mezzo che il solo.

L'*Abbondanza,* tanto a nuovo attù, che ad attù scoperto vale il doppio del solo. Per tutte le mani fatte in più o in meno delle nove si riscuote o si paga un premio, che nel caso della posta di una lira, sarebbe di 20 centesimi.

La Miseria scoperta riscuote e paga il doppio della Miseria semplice, cioè tre volte la posta.

L'Abbondanza dichiarata riscuote il doppio dell'Abbondanza e cioè quattro volte la posta. In caso di perdita paga la posta quadrupla ma non paga premi per le mani fatte in meno.

Nei giochi di Miseria scoperta e semplice l'attù non conta e cioè si gioca senza attù.

SOLUZIONE DEL PROBLEMA N. 20.

S. prende al morto con Asso di fiori e rigioca 8 di fiori. E. prende e S. scarta Re di cuori. Se poi E. gioca quadri S. prende superando fa l'Asso di cuori, poi gioca attù prende ad N. e gioca fiori dal morto, taglia, batte l'Asso di attù scartando la figura d'attù al morto e rigioca attù obbligando così O. ad entrare in mano e giocare cuori. N. potrà così fare tre mani a cuori e poi secondo lo scarto di E. farà buono il 10 di fiori, oppure le due quadri di S. Se E. alla terza mano rigioca fiori, S. taglia gioca attù prendendo ad N., fa un impasse a quadri, batte l'Asso di cuori e gioca poi gli attù in modo da dare la mano ad O. e il gioco proseguirà come prima.

Il risultato non cambia anche se E. dovesse giocare attù o l'Asso di cuori.

Premiato: Prof. L. Cremaschi, Milano.

SCACCHI

Soluzione dei Problemi pubblicati nei n. 17, 18, 19, 20.

N. 26 M. Lombardi - 1. Cg5.
27 A. Taliani - 1. Ac3.
28 A. Piatesi - 1. Dg4.
29 G. Pallastrelli - 1. Cd3.
30 G. Mentasti - 1. Cf4.
31 A. Siveri - 1. Ab5.

SOLUTORI

Hanno inviata l'esatta soluzione:
Fabbri D., Lugo (Ravenna) - Marini A., Trapani - Lentulo A., Milano - Susanna L., Siena - Moriondo E., Milano - Rasi L., Feltre (Belluno) - Cremonesi M., Milano - Fiumi M., Pirano (Pola) - Polastra S. R., Montebelluna (Treviso) - Rovelli C., Milano - Fieger G., Torre Pellice (Torino) - Sciaulino R., Canicatti (Agrigento) - Costa A., Milano.

Premiati del mese di maggio:
Cremonesi Mina - Milano
Fiumi Mario - Pirano (Pola).

NOTIZIARIO

A Chiasso, presso il locale Circolo Scacchistico, il forte giocatore italo-argentino Pio Leone Biava ha tenuto recentemente un'accademia di partite simultanee contro 19 avversari, col risultato di: 11 vinte, 5 patte e 3 perse. La manifestazione è durata circa quattro ore ed è stata seguita con molto interesse da numerosi spettatori.

Le vittorie per il Circolo di Chiasso sono state ottenute da: Keller, Nazzari e Zürcher, mentre pattarono: Cambi, Camponovo E., Saviozzi, Camponovo A. e il promettente quindicenne Marvin.

Reduce, con un discreto risultato, dal Torneo Nazionale Minore « E. Crespi » l'italiana signora Alice Tonini, ha disputato, vincendo a pieno punteggio, la massima prova femminile francese. Al torneo, svoltosi a Parigi, vi era in palio per la prima classificata di nazionalità francese il titolo di Campionessa Nazionale per il 1934. Ecco l'esito:

1ª Sig.ra Tonini con punti 6 su 6!; 2ª sig.na Flandin p. 5 (Campionessa di Francia); 3ª signorina Schwarzmann p. 4; 4ª, 5ª e 6ª sig.ra Delamarre de Monchaux, sig.ra Jacobson e sig.ra Valentin p. 2; 7ª sig.ra Tarnay p. o.

G. Ferrantes

Problema N. 36
S. M. Zebellin – Dolo
(inedito)
NERO (pezzi 5)

BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 37
A. Piatesi – Imola
(inedito)
NERO (pezzi 9)

BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana,* Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono

Tipografia Treves - Milano